C'è stata una rivoluzione reaganiana?

1) Prima della “rivoluzione”: l'embedded capitalism. Dalla guerra alla crisi 1945-1978.....p. 2
1.1) I tre mondi del dopoguerra.....p. 3
1.2) Un'eccezionale prosperità.....p. 7

2) Verso la frattura.....p. 12
2.1) La crisi degli anni Settanta.....p. 12
2.2) La crisi del sistema monetario e la spinta del terzo mondo.....p. 15
2.3) Una nuova trasformazione del capitalismo occidentale. Un nuovo modello di accumulazione.....p. 18

3) Perchè la “rivoluzione” neoliberista?.....p. 24
3.1) La costruzione del consenso.....p. 24
3.2) La costituzione del blocco elettorale repubblicano.....p. 33
3.3) La confusione democratica e il consolidamento dei repubblicani: verso l'elezione di Reagan.....p. 40

4) L'elezione di Reagan e la “rivoluzione reaganiana”. Il laboratorio America.....p. 51
4.1) Esperimenti di rivoluzione. Il caso della crisi fiscale di New York.....p. 51
4.2) A grandi passi verso la “rivoluzione”: il Volcker shock del 1979.....p. 55
4.3) Da cosa si riconosce una rivoluzione? Bilancio dell'amministrazione Reagan.....p. 56
Bibliografia.....p.70
Sitografia.....p. 72

1) Prima della "rivoluzione": l'embedded capitalism. Dalla guerra alla crisi 1945-1978.

Per approfondire il tema se ci sia stata o meno una rivoluzione reaganiana, se si possa quindi descrivere un prima e un dopo, se ci siano stati dei cambiamenti nelle strutture della società, dell'economia, del potere politico tanto profondi da essere periodizzanti e da poter parlare di rivoluzione, è necessario prendere le mosse dal contesto economico e sociale del mondo occidentale che precede il periodo di riforme degli anni '80 all'interno del quale si inserisce la presidenza Reagan. Per fare ciò faremo un passo indietro fino al termine del secondo conflitto mondiale, quando l'Europa usciva distrutta e dilaniata dalla guerra, gli Stati Uniti si ritrovavano prima potenza mondiale e punto di riferimento indiscusso del mondo occidentale, ad est prendevano piede una serie di stati forti governati dai partiti comunisti e ruotanti intorno all' Unione Sovietica, divenuta in pochi anni una grande potenza militare ed economica e nel resto del mondo si organizzavano una serie di stati molto meno potenti ed avanzati economicamente, ma dove viveva la grande parte della popolazione mondiale: gli stati del "Terzo Mondo".

È nel contesto di fuoriuscita dai regimi nazifascisti e di contrapposizione ai regimi comunisti che bisogna cercare le fondamenta per comprendere le basi dello sviluppo economico che caratterizzò il dopoguerra in Europa e negli Stati Uniti.

> *Certo, il regno del capitalismo su una parte del mondo è crollato; nell'area in questione [URSS] un nuovo modo di accumulazione e di industrializzazione, un'altra società di classe, una formidabile concentrazione di potere nello Stato determinano differenti modi di produzione e ripartizione delle risorse. Ma la seconda guerra mondiale, la ricostruzione e il successivo periodo di prosperità, la decolonizzazione, l'internazionalizzazione del capitale e i nuovi paesi industrializzati nel Terzo Mondo segnano una nuova spinta del capitalismo su scala mondiale.*[1]

Di fronte ad uno scenario che vedeva notevolmente allargato il fronte dei paesi in cui dominava il "*collettivismo di Stato*[2]*"* si riuscirono a ricreare le condizioni per un'accumulazione e un rilancio economico che avrebbe portato ad un periodo di crescita senza precedenti nella storia mondiale.

1 M. Beaud, *Storia del capitalismo. Dal rinascimento alla new economy, Mondadori,* Milano 2004, p. 237.
2 Beaud, *Storia del capitalismo,* cit. p. 237

1.1) I tre mondi del dopoguerra.

Alla fine della seconda guerra mondiale, il mondo si poteva rappresentare come diviso in tre: quello di Europa e Stati Uniti, ad economia capitalista e con governi democratico-liberali da ricostruire; quello che aveva come punto di riferimento l'Unione Sovietica, caratterizzato da stati forti ed autoritari e da economie di stampo socialista; ed un terzo, destinato ad emergere con forza subito dopo la guerra, che verrà detto appunto "Terzo Mondo".

> *Alla fine del conflitto l'Europa giaceva prostrata e pressoché paralizzata. Dopo la guerra, con le flotte mercantili distrutte, gli investimenti esteri liquidati, i mercati finanziari sconvolti e i mercati d'oltremare dei manufatti europei conquistati da americani, canadesi e paesi in via di sviluppo, sull'Europa incombeva la tetra prospettiva di poter provvedere solamente alle necessità di base della popolazione. Milioni di persone erano minacciati dalla morte per fame, per malattia e per mancanza di indumenti e riparo adeguati. […] Le necessità più urgenti erano gli aiuti di emergenza e la ricostruzione.*[3]

Il sostegno necessario alla ripresa e alla ricostruzione dell'Europa venne dagli Stati Uniti, che saldarono così ancora più fortemente il loro legame con l'Europa, anche in (ovvia) funzione di contenimento dell'Unione Sovietica. Sull'onda di una ripresa iniziata già a partire dagli anni '30 dopo il crollo del '29, e rilanciata grandemente dall'economia bellica, alla fine della seconda guerra mondiale gli Usa divennero un'enorme potenza industriale, monetaria e militare. Nel 1945 la loro produzione industriale era più che raddoppiata rispetto al decennio precedente; producevano la metà del carbone mondiale, i due terzi del petrolio e oltre la metà dell'energia elettrica. La capacità produttiva raggiungeva i 95 milioni di tonnellate per l'acciaio, 1 milione di tonnellate per l'alluminio, e 1,2 milioni per la gomma sintetica; avevano conquistato un posizione di predominio assoluto nei settori delle costruzioni navali, aeronautiche e dei veicoli terrestri, degli armamenti e dei prodotti chimici. Detenevano l'80% delle riserve d'oro, disponevano dell'esercito più potente del mondo e della bomba atomica.

In questo quadro ci sembra importante soffermarsi su un aspetto, che sarà molto rilevante più avanti, per comprendere le significative e profonde riforme degli anni '80 in cui dovrebbe collocarsi la "rivoluzione reaganiana", oggetto di questa tesi.
Lo straordinario sviluppo economico appena descritto infatti, sancì il definitivo consolidamento del cosiddetto "*complesso militare-industriale"* americano:

3 R. Cameron, L. Neal, *Storia economica del mondo. Dal XVIII secolo ai giorni nostri,* Il Mulino, Bologna 2002, p. 56.

sviluppando una industria bellica senza precedenti, la quale non sarebbe stata ridimensionata con la fine del conflitto, ma al contrario, ulteriormente potenziata con l'avvento della "Guerra fredda" [...]

negli USA

si creò così una fitta ragnatela di rapporti economici, politici ed ideologici che collegava inestricabilmente le forze armate del paese alle sue maggiori industrie attraverso il meccanismo delle commesse, delle consulenze reciproche, degli scambi di personale. In particolare nel settore delle telecomunicazioni, della cantieristica, aeronautico, della nascente industria elettronica, l'interscambio fu sempre più intenso sino a creare una forte compenetrazione. Naturalmente, autorità politica e vertici amministrativi furono ben presto parte integrante e necessaria di questo che divenne il blocco sociale dominante.[4]

Al *complesso militare-industriale* guardava già con preoccupazione, per le implicazioni destabilizzanti sul piano economico e politico che il consolidarsi di questo blocco sociale avrebbe potuto avere, il presidente Dwight Eisenhower, che in un discorso del 17 gennaio 1961 dichiarava:

negli organi di governo dobbiamo guardarci dal lasciare acquisire una influenza non giustificata, avvenga ciò di proposito o no, al Complesso militare-industriale. Il potenziale per un disastroso aumento di potere mal collocato esiste e persisterà in futuro.

Ma torniamo allo scenario post-bellico.

Di fronte all'Unione Sovietica, gli Stati Uniti assunsero il ruolo di guida del campo capitalista. A partire dal 1943 era stato vivace il dibattito per approfondire i motivi del fallimento economico-politico determinatosi tra le due guerre e il mondo occidentale era posto davanti ad una sfida cruciale per le sorti dell'equilibrio post-bellico e della ripresa: la creazione di un sistema di pagamenti internazionale, che permettesse di determinare i necessari equilibri e di rendere possibile l'espansione degli scambi, dei pagamenti e la ripresa economica.

Nel 1944 gli accordi di Bretton Woods diedero vita ad un sistema fondato sulla definizione del valore delle monete in rapporto all'oro e sulle parità di cambio fisse. Era il *gold exchange standard* che fece del dollaro, almeno per i successivi quindici anni, la chiave di volta del sistema mondiale dei pagamenti.

A Bretton Woods inoltre furono poste le fondamenta per due istituzioni che sarebbero diventate centrali per l'economia internazionale: al Fondo Monetario Internazionale (Fmi) infatti,

veniva attribuita la responsabilità di gestire il sistema dei tassi di cambio tra le varie monete mondiali ed inoltre di finanziare eventuali squilibri a breve termine nei pagamenti tra i vari paesi.[5]

---

4 A. Giannuli, *2012 la grande crisi,* Ponte alle grazie, Milano 2010, p. 175.

5 Cameron, Neal, *Storia economica del mondo,* cit., pp. 584.

mentre la Banca internazionale per la ricostruzione e lo sviluppo, meglio nota come Banca Mondiale,

> *doveva concedere prestiti a lungo termine per la ricostruzione delle economie devastate dalla guerra e, in seguito, per lo sviluppo delle nazioni più povere.*[6]

Il progetto di rapida ripresa del mondo occidentale e ricostruzione delle istituzioni internazionali, in contrapposizione al blocco sovietico, prendeva definitivamente slancio nel 1947, quando, davanti al persistere in Europa di penurie di ogni tipo il 5 giugno 1947 il generale George Marshall dichiarò che se i paesi europei avessero presentato una richiesta di assistenza congiunta e coerente il governo statunitense avrebbe certamente risposto in maniera positiva. Fu questa l'origine del cosiddetto Piano Marshall, che permise all'Europa di ricevere ingenti aiuti finanziari e materiali per la ricostruzione e di legare a doppio filo la propria ripresa all'economia americana.

Con l'istituzione dell'Oece (Organizzazione europea per la cooperazione economica); la stabilizzazione della Germania, spezzata in due dal muro di Berlino, ma in forte ripresa nella parte occidentale dopo la riforma monetaria tedesca del 1948; l'istituzione dell'Uep , strumento che permise il libero commercio multilaterale all'interno dell'Oece, la ricostruzione dell'impalcatura economico-finanziaria del mondo occidentale trovava una sua quadratura e creava le premesse per il successivo periodo di grande sviluppo.

Prima di analizzare la grande crescita che caratterizzò Europa e Usa, dobbiamo però terminare la panoramica sugli altri due "mondi".

L'Unione Sovietica, attraverso lo sforzo di industrializzazione voluto da Stalin prima e durante la guerra, era diventata una grande potenza industriale. Nel 1950, alla fine del quarto piano quinquennale, l'indice della produzione industriale superava del 71% quello del 1940, la produzione di carbone raggiungeva i 250 milioni di tonnellate e quella dell'acciaio i 25 milioni.

L'Armata Rossa era potente e ben equipaggiata e la prima bomba atomica russa venne fatta esplodere nel 1949. Il mondo occidentale aveva di che preoccuparsi dell'influenza sovietica, soprattutto in quegli stati dove erano presenti forti partiti comunisti (Grecia, Francia, Italia).

Nel 1947, in risposta al Piano Marshall, i sovietici adottarono il Cominform.

La contrapposizione trai due blocchi caratterizzerà tutta le seconda metà del '900, dando vita ad uno scontro molto aspro, seppur mai sfociato in guerra "guerreggiata", fatto di guerre coperte, culturali, economiche.

Proprio di fronte a questa contrapposizione, nacque un terzo mondo: il "Terzo Mondo".

> *Esso ha origine soprattutto in seguito all'imponente processo di decolonizzazione sorto, attraverso la guerra, dal rafforzamento di nuove borghesie e dell'intellighenzia, dalla presa*

6 Cameron, Neal, *Storia economica del mondo,* cit., pp. 584.

di coscienza del carattere iniquo della dominazione coloniale, dalla volontà di indipendenza. La partecipazione di uomini di questi paesi alle guerre europee, l'influenza delle analisi marxiste, lo sviluppo di movimenti di liberazione, tutti questi fattori in forme e processi diversi, fanno sembrare possibile un'alternativa: liberarsi dalla dominazione, dall'amministrazione e dallo sfruttamento coloniali.[7]

La conferenza afro-asiatica di Bandung, del 1955, dove i paesi presenti rappresentavano oltre la metà della popolazione mondiale, sarà il primo tentativo di darsi un'organizzazione e costruire una forza in grado di confrontarsi alla pari con le grandi potenze occidentali e sovietica.

7 Beaud, *Storia del capitalismo,* cit. pp. 240.

1.2) Un'eccezionale prosperità.

Dopo la ricostruzione, l'insieme dei paesi capitalisti vide un periodo di grande crescita economica. Non si era mai verificato in precedenza un tale aumento della produzione e dei commerci mondiali. Tra i paesi industrializzati (Oece, Stati Uniti, Canada, Giappone) il tasso di crescita medio del prodotto nazionale lordo per unità di lavoro fu, tra il 1950 e il 1973, di circa il 4,5% annuo.

> *La crescita fu particolarmente rapida in quei paesi che disponevano di un'abbondante riserva di manodopera, risultato o della contrazione della popolazione agricola (come in Giappone, Italia o Francia) o dell'afflusso di rifugiati (Germania Occidentale).*
>
> *[...] L'espressione miracolo economico, venne applicata per la prima volta al ragguardevole balzo in avanti compiuto dalla Germania Occidentale dopo la riforma valutaria del 1948, ma quando gli alti tassi di crescita continuarono per tutti gli anni cinquanta e sessanta essa venne usata per denotare l'intero periodo.*[8]

Gli aiuti americani, come già detto in precedenza, svolsero un ruolo fondamentale per rimettere in moto il motore della crescita, sostenuta poi da altri investimenti europei e dal forte risparmio che si determinò in pochi anni.

Uno dei nodi centrali che favorirono il ritorno alla crescita fu l'incremento della produttività del lavoro, a sua volta dovuto all'aumento dei mezzi di produzione messi a disposizione del lavoratore, che implicava anche un'intensificazione del lavoro.

> *L'aumento della produttività è stato ottenuto attraverso i differenti modi di costrizione al pluslavoro messi a punto dal capitalismo nel corso del suo sviluppo:*
>
> *-per mezzo della sottomissione indiretta del capitale si esercitano pressioni di varia natura sull'insieme degli agricoltori, sui trasportatori indipendenti e su un numero crescente di artigiani e piccoli commercianti; così gli agricoltori, stretti fra i prezzi dei loro acquisti dall'industria e quelli di vendita dei loro prodotti, e gravati dall'indebitamento, sono obbligati a produrre ogni anno di più;*
>
> *-il subappalto consente a grandi imprese, preoccupate di salvagurdare la propria immagine, di esigere bassi prezzi di costo dai piccoli imprenditori, a loro volta costretti a imporre alti rendimenti ai lavoratori;*
>
> *-grazie ai progressi nell'automazione si utilizzano nuovi macchinari con capacità e velocità maggiori, che modificano la natura del lavoro;*
>
> *-per sfruttare meglio macchinari sempre più costosi, viene sviluppato anche il lavoro a turni o squadre, che permette di mantenere attiva la produzione anche per ventiquattro ore al giorno;*

8 Cameron, Neal, *Storia economica del mondo,* cit., pp. 592.

-viene infine intensificato il lavoro negli uffici o e nelle banche: l'introduzione nel tempo dell'informatica e del computer permettono di intensificare il lavoro e aumentare i ritmi.[9]

L'aumento della produttività di questo periodo è ottenuto dunque attraverso un processo diversificato di costrizione al pluslavoro e sulla base di un ingente sforzo di accumulazione che consente di modernizzare i procedimenti produttivi.

Nel complesso, per due decenni questo sforzo è stato accettato: in Europa, in Giappone, in America viene sopportato da una generazione che aveva conosciuto la guerra e alla quale viene offerto di accedere con un potere d'acquisto in progressivo aumento ai "consumi di massa".[10]

In generale si assistette ad un progressivo e costante aumento dei salari orari: del 2,5 all'anno tra il 1948 e il 1970 negli Stati Uniti, del 4% dal 1949 al 1973 in Francia: sull'onda di questa crescita, crebbero anche i consumi, la cui struttura andò modificandosi. L'acquisto di beni durevoli, simbolo della società dei consumi, divenne un fatto generalizzato.

Ormai rassicurati di vedere i salari migliorare e di non ritrovarsi disoccupati, i nuclei familiari non esitano a consumare, a costo di indebitarsi per acquistare i beni durevoli emblematici del periodo (automobile, casa, elettrodomestici); in questo contesto le industrie non esitano, per quanto loro concerne, ad anticipare una crescita della domanda, e, a loro volta, investono e si indebitano per investire di più; da cui un aumento dei posti di lavoro, e quindi della domanda.[11]

Questa crescita si tradusse ben presto in un aumento della costruzione di alloggi, e in una nuova spinta all'urbanizzazione, nello sviluppo di reti stradali e commerciali; in un incremento delle spese per la salute; nella generalizzazione del ricorso al credito.

Ci furono anche altri soggetti che ebbero un ruolo centrale nella ripresa dell'economia occidentale del dopoguerra e che ebbero una funzione chiave nel determinare il consolidamento del nuovo equilibrio raggiunto dal capitalismo.

I partner sociali hanno giocato un ruolo importante in questo processo (per la prima volta, la classe lavoratrice ne è grandemente parte attiva), ma in modo molto variabile a seconda dei paesi. In Francia nella seconda metà del degli anni cinquanta si generalizzano gli accordi collettivi; negli Stati Uniti il governo preme per imporre contrattazioni collettive ai datori di lavoro. La Germania sviluppa la sua economia sociale di mercato. Ma soprattutto, il ruolo dello stato non è da meno. [12]

E' proprio lo stato infatti che assume un ruolo centrale in questo periodo. Uno stato che diviene

9 Beaud, *Storia del capitalismo,* cit. pp. 245.
10 Ibidem.
11 S. Cordellier, *Dizionario di storia e geopolitica del mondo contemporaneo,* Bruno Mondadori, Milano 2003, p. 187.
12 Ibidem.

soggetto economico, legittimato dalle politiche di soluzione della crisi degli anni trenta e rimasto tale fino alla fine degli anni settanta.

Dopo il 1945 infatti, per circa un quarto di secolo, le democrazie occidentali credettero che la "concezione keynesiana" del sistema capitalista avesse reso possibile la soluzione dei loro problemi economici, come se si stesse inaugurando una nuova "età dell'oro".

Keynes, che criticava alla base le teorie economiche più classiche, raccomandava che i governi agevolassero e sostenessero la crescita degli investimenti privati, della produzione, del consumo e dell'occupazione fino al punto in cui tutte le risorse fossero pienamente utilizzate.

> *Alla base dello schema di intervento keynesiano c'è l'invito ai governi ad abbandonare l'equilibrio di bilancio ed esercitare la finanza pubblica in deficit. Attraverso la loro domanda di beni e servizi rivolta al settore privato, tutti i governi dell società capitalistiche erano in grado di creare occupazione e reddito e di alimentare ulteriormente la domanda nell'economia. La concezione convenzionale dei principi economici della "moneta reale" prevedeva che questa forma di spesa pubblica non superasse le entrate fiscali per non introdurre troppo denaro nell'economia producendo inflazione. Keynes tuttavia suggerì che un'eccedenza della spesa governativa rispetto alle entrate fiscali doveva essere tollerata.* [13]

Come avremo modo di vedere in seguito, le teorie keynesiane saranno uno dei temi centrali della rivoluzione neoliberista degli anni settanta, di cui Reagan fu uno degli attori principali.

Avviandosi a concludere questo primo capitolo di ricostruzione panoramica a livello macroeconomico dei cambiamenti economici e sociali del dopoguerra, è bene ripercorrere la strada fatta, cercando di alzare lo sguardo dal quadro che abbiamo cercato di accennare, per avere una visuale d'insieme.

La ristrutturazione delle forme statali e delle relazioni internazionali dopo la seconda guerra mondiale fu concepita per impedire un ritorno alle condizioni catastrofiche che durante gli anni trenta avevano messo in pericolo l'ordine capitalista. Ciò avvenne anche per costruire un sistema di relazioni internazionali tale da sfavorire eccessive rivalità. Per assicurare una prospettiva di presunta pace e prosperità era necessario dunque raggiungere una forma di compromesso tra capitale e lavoro. Come descritto nelle pagine precedenti la strada scelta, per via della grande influenza che le teorie keynesiane avevano assunto già sul finire degli anni trenta in america, fu una commistione di stato, mercato e istituzioni democratiche che fosse garante di pace, benessere e stabilità. Gli accordi di Bretton Woods e la creazione degli organismi internazionali descritti in precedenza, garantirono stabilità nelle relazioni internazionali.

---

13 G. Ingham, *Capitalismo,* Einaudi, Torino, 2010, p. 49.

Dopo la seconda guerra mondiale furono numerosi gli stati del capitalismo occidentale che assunsero caratteristiche socialdemocratiche:

> *ciò che queste forme statali avevano in comune era l'idea che lo stato dovesse porsi come obiettivi la piena occupazione, la crescita economica e il benessere dei cittadini e che il potere statale dovesse agire liberamente accanto ai meccanismi di mercato, se necessario addirittura sostituendosi ad essi. Oggi ci si riferisce a questa forma di organizzazioen economico-politica con l'espressione embedded liberalism.*[14]

Durante gli anni cinquante e sessanta l'*embedded liberalism* garantì alti tassi di crescita economica nei paesi a capitalismo avanzato e insieme politiche di redistribuzione, controlli sulla libertà di movimento dei capitali, la creazione di un welfare state come mai era avvenuto prima nell'economia mondiale.

> *Il ciclo dell'attività economica era controllato efficacemente attraverso l'applicazione di politiche fiscali e monetarie keynesiane; le iniziative di uno stato interventista servivano a promuovere un'economia sociale e morale. Di fatto lo stato diveniva un campo di forza che assorbiva al proprio interno i rapporti di classe; le istituzioni della classe operaia, come i sindacati e i partiti politici della sinistra godevano di un'effettiva influenza nei suoi apparati.*[15]

In realtà quindi di quella fase è possibile parlare nei termini di

> *un processo di modernizzazione proprio e solo nella misura in cui essa si connota sul piano socio-istituzionale per una rottura che va ben al di là della messa in discussione del principio del laissez faire. Una rottura che vede perentoriamente evolvere la funzione della politica e dello Stato: da strumenti garanti dell'ordine e dell'unità a "principi organizzativi" dei rapporti sociali, regolatori sociali al pari del mercato.*[16]

Sarà proprio questo modello di modernizzazione che, sul finire degli anni settanta, contrariamente all'illusione comune che aveva pervaso i paesi del capitalismo avanzato, entrerà in crisi e si scontrerà con le rinverdite istanze neoliberiste di cui Ronald Reagan sarà uno dei principali sostenitori. Per approfondire il tema se ci sia stata o meno una rivoluzioone reaganiana, per comprendere quindi se si possa tracciare una linea di demarcazione, un prima e un dopo, nei modelli di sviluppo, di modernizzazione, di organizzazione sociale l'approfondimento svolto sulle caratteristiche del mondo occidentale del dopoguerra risultava necessario ai fini del progetto di questa tesi.

Ora è necessario approfondire quali furono i fattori che, negli anni settanta, suscitarono la crisi di questo modelli di accumulazione e sviluppo, che a molti, sull'onda dell'entusiasmo, aveva fatto

---

14 D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo,* Il Saggiatore, Milano 2007, p. 20.
15 Ivi, p. 21.
16 A. Cantaro, *La modernizzazione neoliberista,* Franco Angeli, Milano, 1990, p. 25.

pensare che il capitalismo avesse risolto tutte le sue contraddizioni.

Sarà questo il filone che seguiremo nel secondo capitolo di questa tesi.

2) Verso la frattura.

Come detto in conclusione del primo capitolo, gli anni Settanta del '900 videro andare in crisi il modello di sviluppo keynesiano che aveva determinato la grande crescita successiva alla guerra. I fattori che determinarono questa nuova crisi del capitalismo furono diversi, cercheremo di affrontarli con ordine così da fornire un quadro completo dello scenario in cui prese corpo la rivoluzione neoliberista della fine degli anni settanta.

2.1) La crisi degli anni settanta.

Negli anni '60, come detto, una crisi economica del mondo occidentale trainato dagli Stati Uniti sembrava impossibile. Tutto andava per il meglio, i salari crescevano insieme ai consumi, la disoccupazione calava, il prezzo da pagare era un po' d'inflazione, ma si accettava di buon grado da parte di economisti e governanti, se il rovescio della medaglia doveva essere crescita, consensi elettorali e consolidamento delle elitè dominanti.

Un'aspetto che forse oggi si ricorda o sottolinea poco, per lo meno agli occhi di chi scrive, ma che avrà un ruolo non secondario nella crisi politica che attraverserà la sinistra occidentale e la vedrà perdente nel momento di affrontare la crisi economica degli anni '70, è che, come per i neoconservatori alla caduta del muro di berlino la storia era "finita", il capitalismo e l'egemonia americana indiscussi e indiscutibili e ogni altra forma di governo e gestione dell'economia che non fosse d'ispirazione liberista ormai perdente, anche durante gli anni del boom keynesiano la storia sembrava "finita".

In vaste aree del partito democratico americano, dominante per la maggioranza dei mandati presidenziali in quel periodo, ma anche in anpi settori economici ed universitari, si consolidava la convinzione che ormai il successo economico fosse una questione di competenze, di tecnicismi, più che politica ed ideologica. La sensazione di aver scoperto le leggi universali della modernizzazione economica diventava essa stessa "un'ideologia", favorendo il culto degli specialisti (tasto su cui batterà in futuro proprio Reagan nelle sue campagne elettorali).

> *"Di fronte all'esperto",*

scriveva un Max Weber spaventato,

> *"il leader politico si trova nella posizione del dilettante [...], il sovrano assoluto è impotente. A quel punto la storia ha raggiunto la sua conclusione: l'organizzazione burocratica, che risponde a un desiderio profondo di stabilità dell'uomo, è una delle strutture sociali più difficili da distruggere"*[17].

Nell'epoca in cui dominava l'organizzazione taylorista-fordista del lavoro, e in cui tutto sembrava

17 S. Halimi, *Il grande balzo all'indietro. Come si è imposto al mondo l'ordine neoliberista.* Fazi Editore, Roma, 2006, p. 26.

andare per il meglio, ci si illudeva davvero che il capitalismo fosse finalmente giunto al suo sviluppo definitivo, riuscendo persino a gestire i conflitti al suo interno.

> *Negli Stati Uniti, limitandosi ai salari e alla copertura sociale dei propri aderenti, e accettando di difendere i grandi obiettivi del capitalismo piuttosto che un programma radicale di riforme sociali, il movimento sindacale del dopoguerra riesce ad assicurare, fin tanto che dura la crescita economica, la stabilità sociale all'interno delle imprese americane.* [18]

Si parlava di "fine delle ideologie": decenni di crescita ininterrotta, lo specialismo, la tecnocrazia e la burocrazia venivano utilizzati per invocare il declino della politica e la fine della storia.

> *Marcuse e Habermas intravedevano in questa rivoluzione i prodromi di una "società totalitaria" contro cui era essenziale battersi. Ma quasi un secolo prima, in Stato e Anarchia, Bakunin aveva già messo in guardia contro il "regno dell'intelligenza scientifica, il più aristocratico, dispotico e sprezzante di tutti i regimi". Ebbene, questo regime sprezzante è quello del dopoguerra, dell'ordine keynesiano. I dirigenti politici dell'epoca invitano a sottomettersi ad esso, o piuttosto ad approfittarne, per gustare finalmente in tutta tranquillità, il pane bianco della società del benessere che due guerre avevano fatto sparire e che la nuova scienza sembrava moltiplicare a dismisura*[19].

Certo non è intenzione di chi scrive assumere posizioni antiscientifiche, ma è sembrato importante sottolineare, soprattutto per uno studente di storia, come abusi pubblici della storia e fanatismi ideologici siano sempre stati all'ordine del giorno in periodo economici di sviluppo e stabilità.

Ecco quindi che si può spiegare il disorientamento della classe dirigente keynesiana, al profilarsi della crisi degli anni '70.

I tassi di profitto dei principali paesi capitalisti cominciano a decrescere durante gli anni Sessanta. Il tasso di profitto in Gran Bretagna come in Germania decrebbe fino al 1975, in Francia crollò dal 1973 al 1975, negli Stati Uniti diminuì a partire dal 1965-1966 fino al 1974.

Dal punto di vista del capitale, si erodono tanto le condizioni della produzione del valore e del plusvalore quanto quelle della loro realizzazione.

> *Sul fronte della produzione troviamo anzitutto la spinta del movimento operaio per l'aumento dei salari: durante questo periodo essa permette un netto aumento del salario reale; conformemente alla profonda intuizione avuta da Ford qualche decennio prima, questo contribuì ad una crescita importante dei consumi, ma ciò non toglie che per alcuni settori esso pesi sulla ripartizione del valore aggiunto e contribuisca alla flessione della*

---

18 R. Fantasia, K. Voss, *Des Syndacats domestiques: repression patronale et resistance syndacale aux Etats-Unis,* Parigi, Raisons d'agir, 2003, p. 66.

19 Halimi, *Il grande balzo all'indietro,* Cit. p. 31.

redditività del capitale[20].

Rispetto alla produzione, diverrà sempre più netto il rifiuto di forme d'organizzazione del lavoro dequalificanti: sempre più rilevanti saranno le mobilitazioni contro ritmi di lavoro infernali, logoranti e spesso causa di infortuni. Aumentò anche l'assenteismo: nell'industria tedesca il tasso passò dal 4% all'11% tra il 1966 e il 1972; nelle industrie minerarie e metallurgiche francesi dal 6,5% al 9,5% tra il 1964 e il 1973; alla Crysler, negli Stati Uniti, dal 7,6% al 9,7% tra il 1970 e il 1975. Disinteresse per il lavoro, mancanza di precisione, difetti di fabbricazione, nonché monotonia e fatica, spinsero i lavoratori ad un sempre maggiore distacco dal proprio lavoro.

Infine, lo sviluppo della produzione di massa comportò l'aggravarsi dell'inquinamento: quanti si sentono particolarmente colpiti, come agricoltori e pescatori, sempre più ottengono l'approvazione di misure antinquinamento, di cui le imprese dovranno sostenere i costi.

La riduzione del rendimento e l'incremento dei costi intervengono in un momento in cui la concorrenza si inasprisce e il modello di consumo degli anni precedenti si sta erodendo.

> *La grande ondata della ricostruzione, e poi quella della creazione di nuovi alloggi cominciano ad attenuarsi; le case sono ormai dotate di elettrodomestici. Certo, dopo il frigo si passa la congelatore e dopo al televisore in bianco e nero e a quello a colori. Tuttavia, si è ormai raggiunta una certa saturazione del mercato*[21].

Nel complesso in tutti i grandi paesi capitalisti, si osserva una generale tendenza all'aumento dei costi, alla saturazione dei mercati e all'accentuazione della competizione. Ciò che spiega la diminuzione della redditività registrata a partire dagli anni Sessanta, esplosa negli anni Settanta e culminata all'inizio degli anni Ottanta, quando il terreno della crisi sarà di facile conquista da parte dei repubblicani nella campagna elettorale contro lo "statalismo" democratico.

> *Throughout Carter's administration, the economic crisis that began under Richard Nixon intensified. Carter's "misery index" from 1976, the combination of inflation and unemployment, nearly doubled in four years from 12,5 to over 20. In september 1980, the annual inflation rate of price increases hit 22,3 percent. The prime interest rate for lending money rose to 11,25 percent. As the inflation rate, the unemployment rate, and the divorce rate all soared, American confidence plummeted further*[22].

20 M. Beaud, *Storia del capitalismo.* Cit. p. 250.
21 Ivi, p. 251.
22 G. Troy, *The Reagan revolution,* Oxford University Press, NY, 2009, p. 45.

2.2)La crisi del sistema monetario e la spinta del Terzo Mondo.

Nello scenario della crisi montante negli anni '70, è necessario tenere presente che gli americani disponevano di un vantaggio, che falsava il gioco: la moneta americana, il dollaro, era la moneta del mondo. Sebbene il *gold exchange standard* fosse concepito come un sistema a cambio aureo, con la definizione di ogni moneta in rapporto all'oro e a parità di cambio fisse, è del tutto evidente che questo sistema determinava un enorme posizione di potere e fonte di ricchezza per gli Stati Uniti, e soprattutto rendeva il dollaro, *as good as gold,* buono quanto l'oro. In sostanza, l'economia americana beneficia all'estero di due fattori:

-l'eccedenza commerciale (più di 70 miliardi di dollari nel periodo 1950-1970);

-le rendite nette dei beni all'estero (circa 36 miliardi di dollari nello stesso periodo).

A questo va aggiunto che il dollaro, ovviamente, permetteva a tutti gli investitori e commercianti americani di disporre di strumenti d'acquisto in tutto il mondo, sempre e comunque, senza alcun limite che non fossero quelli imposti dalle autorità monetarie americane.

Già negli anni Sessanta, tuttavia, i debiti americani all'estero cominciarono ad aumentare sensibilmente. Spese del governo, spese militari (guerra del Vietnam), aiuti economici e militari ai regimi sostenuti dal governo americano, determineranno un aumento del debito americano, contemporaneamente alla comparsa di un deficit delle esportazioni: 2,7 miliardi nel 1971, 6,9 nel 1972. In questo modo i beni in dollari all'estero si gonfiano, alcuni governi cominceranno a volerli convertire in oro (De Gaulle) e si assiste ad un duplice fenomeno che porterà alla crisi del dollaro:

-la crescita di beni in dollari dei partner degli Stati Uniti;

-la diminuzione della riserva d'oro americana;

I beni in dollari degli Stati Uniti superano la riserva d'oro americana a partire dal 1960, sono tre volte superiori nel 1968, otto volte nel 1972. Poiché detengono una forte quantità di dollari, le banche europee aprono crediti nella valuta statunitense: tale massa di “eurodollari” si avvicina ai cento miliardi alla fine del 1971.

E' in seguito a tutto questo che gli Stati Uniti, il 15 agosto del 1971, deciserò la sospensione della convertibilità del dollaro, svalutandolo poi, nel dicembre dello stesso anno, dell'8% in rapporto all'oro. Queste scelte, ovviamente, permisero agli industriali americani di recuperare competitività nei confronti di quelli esteri, in particolare europei e giapponesi. Il dollaro forte era un mezzo di dominazione, svalutato, facilitava la competizione commerciale.

Per i paesi capitalisti però, l'uscita dalla crisi monetaria non fu così lineare.

> *Nel 1973, sull'onda della quarta guerra arabo-israeliana, l'Opec agì come cartello aumentando bruscamente il prezzo del greggio, […] col risultato di far decuplicare il prezzo mondiale dai 3 dollari al barile del 1973 ai 30 del 1980. Dato l'alto grado di dipendenza dal petrolio raggiunto dall'economia mondiale, l'effetto sulle economie dei paesi altamente*

industrializzati e in via di sviluppo fu devastante. I paesi in via di sviluppo si trovarono di fronte a disavanzi molto più cospicui nella loro bilancia dei pagamenti e furono cotretti ad indebitarsi ulteriormente, mentre i paesi industrializzati conobbero la "stagflazione", la stagnazione della produzione e dell'occupazione, associata ad un aumento inflazionistico dei prezzi[23].

Con l'aggiunta di questi fattori, ecco quindi che iniziamo a delineare gli elementi che determinarono la crisi del capitalismo degli anni '70. L'america tuttavia, trovò il modo di uscire positivamente dalla crisi petrolifera. Paradossalmente, in quel momento si verificò una convergenza di interessi tra le compagnie americane e i paesi produttori di petrolio. Le prime avevano interesse al rialzo dei prezzi del greggio, per favorire lo sfruttamento dei giacimenti più costosi (Alaska, in mare), e perchè trasformandosi sempre più in compagnie energetiche, per assicurare la redditività delle nuove fonti puntano sull'aumento del prezzo dell'energia.

Aumento del prezzo del petrolio e dell'oro; disordine del sistema monetario internazionale che porta all'adozione di tassi di cambio fluttuanti; indebolimento del dollaro; inflazione a livello nazionale e mondiale; imprese e settori travolti dalla crisi, disoccupazione: sostanzialmente, lo scenario della crisi può essere riassunto nei seguenti punti:

-esaurimento degli schemi di accumulazione degli anni Cinquanta e Sessanta in tutti i paesi capitalisti;

-accresciusta ricerca di sbocchi esteri; sviluppo delle esportazioni e degli investimenti all'estero; accentuazione della concorrenza capitalistica;

-messa in discussione del dollaro e del sistema monetario internazionale; crisi del dollaro che viene staccato dall'oro (1971);

-risposta americana ai concorrenti europei e giapponesi attraverso la svalutazione del dollaro e aumento del prezzo del petrolio;

-richiesta dei paesi del Terzo Mondo di un "nuovo ordine economico internazionale" e soprattutto volontà del Terzo Mondo di industrializzarsi. Scelta che contrasta con gli interessi di alcuni settori industriali dei paesi capitalisti avanzati[24];

la crisi insomma, che mina alla radice i pilastri del pacificato ordine keynesiano degli anni precedenti, è il risultato di una serie di fattori che interagiscono tra loro, come la competizione e le rivalità che vedono opposti i principali paesi capitalisti avanzati; l'opposizione di interessi che l'insieme dei paesi sviluppati ha nei confronti dei paesi del Terzo Mondo, produttori di petrolio, paesi in via di sviluppo. La particolare gravità della crisi deriva dalla concatenazione di queste differenti contraddizioni e dalla loro incessante interazione.

23 Cameron, Neal, *Storia economica del mondo,* cit., pp. 628.
24 M. Beaud, *Storia del capitalismo.* Cit. pp. 259.

Concludendo questa parte dedicata alla crisi degli anni Settanta, che sarà il migliore tranpolino di lancio per il ritorno delle idee liberiste in economia dopo tanti anni di dominio keynesiano, possiamo sostanzialmente affermare che alla fine degli anni Sessanta l'*embedded liberalism* cominciò a sfaldarsi sia a livello internazionale sia all'interno delle economie nazionali. Erano evidenti e diffusi i segni di una grave crisi che riguardava l'accumulazione di capitale.

> *Ovunque crescevano in modo esponenziale la disoccupazione e l'inflazione, avviando una fase globale di "stagflazione" (situazione praticamente mai verificatasi prima nella storia del capitalismo) che si protrasse per gran parte degli anni Settanta. Le politiche keynesiane non funzionavano più. L'embedded liberalism, che a partire dal 1945 aveva prodotto alti tassi di crescita, se non altro ai paesi a capitalismo avanzato, aveva chiaramete esaurito la sua*
> *spinta*[25].

In questo quadro il dibattito e lo scontro politico si polarizzarono tra i fautori della socialdemocrazia, come abbiamo visto prima, incapaci di focalizzare con lucidità la situazione anche sulla scorta dell'euforia determinata da anni di crescita, e gli interessi di coloro che si preoccupavano di liberare il potere delle aziende e delle attività economiche, ristabilendo le libertà di mercato e la loro centralità rispetto al ruolo dello stato keynesiano. A metà degli anni Settanta, dopo un decennio di costruzione del consenso intorno alle posizioni neoliberiste e sfruttando lo sfaldamento del blocco elettorale democratico, su cui si era fondato il lungo ed incontrastato dominio del periodo precedente, prevalsero gli interessi del secondo gruppo.

Ma come ricreare le condizioni per la ripresa di un'efficace accumulazione di capitale? Come e perchè il neoliberismo sia diventato la risposta egemone a questa domanda è ciò che cercherò di affrontare nel proseguio del capitolo.

---

25 D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Cit. pp. 22.

2.3) Una nuova trasformazione del capitalismo occidentale. Un nuovo modello di accumulazione e di modernizzazioe.

In seguito alla crisi degli anni '70 e alla messa in discussione del paradigma keynesiano, agli occhi delle classi dirigenti dei paesi a capitalismo avanzato cominciò a farsi largo l'opinione condivisa che fosse ormai necessaria una ristrutturazione delle attività produttive, per ottenere maggiore competitività. Dunque, per prima cosa, aumentò la pressione sul mondo del lavoro per sostenere le imprese nella ricostruzione della propria redditività: molteplici sforzi furono tesi a limitare l'aumento dei salari, e più in generale, a rimettere in discussione le conquiste ottenute nel periodo precedente. Sicurezza sociale, servizi pubblici, nazionalizzazione di alcuni settori, diritto di sciopero e diritti sindacali, in particolare all'inizio nell'Inghilterra di Margaret Thatcher, ma subito dopo negli Stati Uniti di Ronald Reagan, furono messi sotto attacco come nemmeno si poteva ipotizzare fino a pochi anni prima.

> *Vi [furono] poi incessanti sforzi del padronato per ottenere la disgregazione del mondo del lavoro, sia con lo sviluppo di forme di impiego precarie (contratti a tempo determinato, lavoro a tempo parziale, lavoro interinale), sia mettendo in discussione le cosiddette "conquiste unificanti", come salario minimo, settimana di quaranta ore, indennità di disoccupazione)*[26].

Attraverso questi mezzi si ricostitruirono le migliori condizioni di profitto per le imprese più efficienti e si ricreò un contesto favorevole all'attuazione di un nuovo modello di accumulazione.

Dal 1980 circa, infatti, si possono cogliere le principali caratteristiche del nuovo modello di accumulazione:

-nuovi mutamenti nel processo del lavoro;

-importante trasformazione nel modo di vita che rilancerà un nuovo consumo di massa;

-ulteriore diversificazione delle forme di impiego dei lavoratori; le nuove industrie portanti saranno legate:

-alle nuove energie (nucleare, solare) e alle nuove tecnologie che permettono di economizzare energia negli spostamenti, nella produzione e negli usi domestici;

-alle nuove tecniche di fabbricazione di materiali e sostanze (chimica, biochimica, ecc);

-e soprattutto alle applicazioni dell'elettronica (informatica, teletrasmissioni)[27];

oggi in particolare possiamo verificare come l'avvento dell'elettronica abbia stravolto il processo di produzione, dell'organizzazione del lavoro, nella vita quotidiana e nel modello dei consumi. Dal suo sviluppo dipendono in larga misura il livello di ricerca di un paese e dunque il posto che questo occupa nella "gerarchia internazionale".

Ma alziamo per un attimo lo sguardo dal quadro che stiamo delineando: come si colloca in tutto

26 M. Beaud, *Storia del capitalismo.* Cit. p. 268.
27 Ivi, p. 271

questo, il tema di questa tesi, ovvero se ci sia stata o meno una rivoluzione reaganiana? La risposta, che possiamo cominciare a tratteggiare, sta nel fatto che in questo contesto socio-economico di fine anni Settanta, nello scontro ai vertici del potere che avrebbero gestito questa fase di crisi, le teorie neoliberiste, cadute in disgrazia nei decenni precedenti, surclassate dalle politiche keynesiane, tornarono a prendere vigore: i cambiamenti prima descritti, a livello tecnologico, sociale, economico, non comportavano infatti necessariamente una distruzione così drastica delle politiche di welfare sviluppate dopo la guerra (per quanto come detto, queste avessero mostrato forti limiti alla luce della crisi degli anni '70), né era "necessario" storicamente che la via d'uscita dalla crisi fosse con una vera e propria rivoluzione neoliberista. Per altro è bene specificare che le riforme neoliberiste non furono tutte nè immediate né così radicali: sarebbe stato daltronde impossibile vista la forza ancora determinante all'epoca del movimenti dei lavoratori e il generale consenso ancora presente verso le politiche di welfare che impiegherà anni per essere destrutturato come lo vediamo ai giorni nostri.

Sta di fatto però, che se

> *è possibile interpretare la neoliberalizzazione come un progetto utopico finalizzato a una riorganizzazione del capitalismo internazionale,*

si può anche, forse con maggiore lucidità, leggere la neoliberalizzazione come

> *un progetto politico per ristabilire le condizioni necessarie all'accumulazione di capitale e ripristinare il potere delle èlite economiche*[28].

La neoliberalizzazione infatti, come vedremo nei capitoli successivi, non è stata molto efficace nel determinare una ripresa dell'accumulazione di capitale a livello globale e con politiche perequative, ma è riuscita in maniera decisiva a ripristinare il potere di un èlite economica che per molto tempo era rimasta "imbrigliata".

> *I neoliberisti per contro, attribuivano le crisi alle alterazioni del meccanismo del mercato, determinate da potenti sindacati monopolisti e da richieste insostenibili e irresponsabili provenienti dal sistema competitivo dei partiti nella democrazia rappresentativa e rivolte dai governi all'economia. Secondo queste analisi i governi avrebbero dovuto tagliare la spesa per riequilibrare i bilanci e ridurre in tal modo l'apporto di denaro all'economia. Con un minor bisogno di spesa, si sarebbero potute ridurre le tasse. I risultati sarebbero stati una crescita del risparmio e nuovi incentivi per capitalisti e dipendenti a lavorare di più e più a lungo senza vedere i loro compensi confiscati da un governo spendaccione*[29].

Quello che stava accadendo insomma, era un violentissimo attacco alla struttura produttiva e di governo che aveva caratterizzato l'uscita dalla guerra e ne aveva contraddistinto il periodo di sviluppo, stabilità e soprattutto conquiste sociali e di redistribuzione. È in questo solco che

28 D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Cit. pp. 29.
29 Ingham, *Capitalismo*, Cit. pp. 211

rintracceremo i segni di quella "rivoluzione" che non si è palesata sotto forma di stravolgimenti politici e di assetti di potere, ma ha corso, come un fiume carsico, lungo gli anni dell'ubriacatura keynesiana, della contrapposizione antisovietica, della creazione di una società di lavoratori prima, ma di consumatori garantiti poi, per ritrovare slancio e nerbo, con grande tempismo, nel momento migliore: la crisi degli anni Settanta, in cui il paradigma sin lì dominante mostrava tutte le sue debolezze e contraddizioni.

> *Vi fu uno spostamento ideologico di fondo dalla difesa dell'offerta collettiva di un livello generale di benessere e del diritto a un impiego sicuro verso un'enfasi sulla responsabilità individuale rispetto ai propri destini in un sistema economico competitivo.[...]*
>
> *Se si mettono da parte i dettagli, lo spostamento fondamentale è avvenuto nelle priorità degli obiettivi della gestione economica -dalla piena occupazione al controllo dell'inflazione- e nelle regole e norme fiscali e di bilancio che disciplinano la spesa pubblica*[30].

Gli anni Ottanta hanno visto venir meno progressivamente tutto il complesso di paradigmi che per una lunga fase avevano orientato le strategie collettive, le politiche pubbliche, i comportamenti sociali ed individuali.

> *La crisi finì per investire contestualmente tutti i soggetti della democrazia come si era conosciuta e costruita nel dopoguerra: i partiti di massa, la rappresentanza politico-parlamentare, il sindacato, il progetto di una democrazia dei produttori, la cultura della partecipazione e la rete dei poteri locali territoriali, l'istanza egualitario-redistributiva.*
>
> *[...] In realtà un nuovo ordine si è proposto in questo decennio come egemone. Un ordine composto di ingredienti molto precisi: l'ideologia dell'individualismo, la crescente centralità dell'impresa nel sociale e nel territorio, la rinnovata capacità di rappresentare il mercato come regolatore tendenzialmente esclusivo ed autosufficiente*[31].

Il testo di Massimo Cantaro, ci sostiene molto lucidamente nel tentativo di approfondire quanto appena affermato.

> *Gli anni '80 sono stati gli anni nei quali ha compiutamente preso corpo un progetto di modernizzazione neoliberista dell'economia, della società, della politica. Una modernizzazione cioè, in senso forte, al pari dell'altra grande modernizzazione capitalistica, quella keynesiano-riformista, che con forme e contenti a volte sensibilmente differenti (due almeno son le varianti significative: una improntata all'americanismo tout court, un'altra improntata alle specifiche culture europee) ha in questo secolo pervaso tutte*

30 Ingham, *Capitalismo*, Cit. pp. 212
31 Cantaro, *La modernizzazione neoliberista*, Cit. pp. 15.

le società occidentali[32].

La natura e la forma della modernizzazione neoliberista vanno naturalmente colte a partire dal complesso rapporto di continuità e discontinuità che si instaura tra questa e la precedente modernizzazione. E proprio analizzando questi elementi che potremo forse valutare se il passaggio al neoliberismo si possa dire "rivoluzionario" oppure sarà necessario trovare una diversa aggettivazione.

Gli elementi chiave sui quali verificare tale rapporto di continuità-discontinuità sono essenzialmente tre, peraltro strettamente connessi ed interdipendenti: il paradigma tecnologico, la natura e l'estensione dei processi di mercificazione, i principi di regolazione economico-sociale.

Il paradigma tecnologico.

> *Ciò che connota la fase attuale è indubbiamente il progressivo diffondersi del paradigma micro-elettronico-informatico in sostituzione di quello meccanico. Lo sviluppo delle nuove tecnologie dell'informazione (automazione, informatica, telematica) nella produzione e nella vita lavorativa in genere, si presenta molto più radicale e pervasivo di quanto in passato lo siano state la stampa, la meccanica, la chimica applicata. Il dato marcatamente differenziale del nuovo paradigma è dato dal passaggio dalla produzione di massa (basata su sistemi di macchine rigide e ripetitive) alla produzione automatizzata (basata sui sistemi di macchine flessibili e intelligenti*[33].

La produzione automatizzata stava insomma ridefinendo le regole, le soggettività, le istituzioni della fase dell'impresa fordista, proponendosi come una leva decisiva del processo di modernizzazione in corso. Un vero e proprio salto di qualità se si pensa inoltre al ruolo decisivo assunto dalla scienza, da una parte, ed ai mutamenti qualitativi e quantitativi che investono il lavoro, dall'altra.

> *Con la nuova fase tecnologica diventa sempre meno vincolante la standardizzazione che la tecnologia produttiva di massa aveva associato come regola universale ai progetti di modernizzazione: la c.d. flessibilità dei processi produttivi alla quale fa pendant persino una analoga flessibilità nella sfera del consumo, se lo sviluppo del contenuto elettronico-informatico dei prodotti ne accrescerà man mano i margini di specificazione*[34].

Ed è in questa prospettiva inedita che vanno collocati i processi di mutamento che riguardarono il lavoro. Se infatti la qualità dei mutamenti in corso era quella descritta, si era posti davanti al problema che le questioni legate al lavoro, non erano più interamente assimilabili ai termini

32 Ivi, pp. 17.
33 Ivi, pp. 18.
34 Ivi, pp. 20.

"classici", degli effetti delle riorganizzazioni tecnico-produttive, quanto invece all'espulsione dal mondo del lavoro di alcune fasce di lavoratori, alla messa in discussione della soggettività professionale ormai da tempo acquisita, in connessione alle tecnologie precedenti, e così via.

I processi di mercificazione.

> *L'elemento costante e naturale della formazione sociale capitalistica, quello che Wallerstein chiama la spinta alla mercificazione di ogni cosa, costituisce probabilmente il tratto che, in modo più emblematico, segna il rapporto di continuità-discontinuità dell'attuale modernizzazione neoliberista con la precedente fase.*
>
> *Mai come negli anni '80 il "progetto" di mercificazione "integrale" viene presentato e vissuto come compiutamente realizzabile*[35].
>
> *Per quanto raccapricciante possa ancora suonare alle nostre orecchie, si suppone non solo che si possa sostituire il bigliettaio di un autobus con una vidimatrice automatica e l'autitsta con sistema automatico di guida, ma anche le favole della mamma con un raccontastorie registrato su nastro, il medico con un congengno diagnostico automatico, ecc.*

Qui possiamo sicuramente rintracciare un forte elemento di discontinuità rispetto alla morfologia della modernizzazione keynesiano-riformista. La spinta ad una forte espansione della mercificazione, che era presente ovviamente anche nella precedente fase (americanismo, società dei consumi), non si era ancora spinta infatti al punto di prospettare che anche i più tipici bisogni umani potessero essere sistematicamente mercificati.

> *Oggi perciò i processi di mercificazione per riprodursi ed estendersi devono non solo indurre un artificiale accrescimento dei bisogni ancora soddisfacibili in forma di merce, ma devono altresì invadere la sfera delle attività che soddisfano bisogni di comunicazione e interazione diretta. Insomma le sfere dell'affettività, della solidarietà interpersonale, della comunicazione umana in genere*[36].

I principi di regolazione economico-sociale.

Per ciò che concerne i principi di regolazione economico-sociale, come li definisce Cantaro, e che possiamo tranqiullamente parafrasare con “il ruolo dello stato”, egli sottolinea il prevalere di una lettura della modernizzazione neoliberista nei termini di un processo di tipo restaurativo. I "nuovi principi" altro non sarebbero che un ritorno all'indietro, alle origini del capitalismo industriale e degli "spiriti animali". E la fortuna di formule quali rivincita del mercato, restaurazione pre-keynesiana, trionfo del privato, esprimono sinteticamente un umore diffuso anche fra gli strati più popolari delle popolazioni occidentali, in particolar modo americana.

35 Cantaro, *La modernizzazione neoliberista*, Cit. pp. 21
36 Ivi, pp. 23.

Una lettura che si limitasse a concentrarsi solo sugli elementi di ritorno al passato, di "restaurazione liberale", rischierebbe però di non cogliere pienamente il rapporto di continuità-discontinuità con la precedente modernizzazione keynesiano-riformista.
La polemica neoliberista infatti, prende le mosse proprio da una radicale critica di questa visione dell'ordine sociale, dichiarando che è necessario andare molto al di là del ripristino di un mercato spontaneo ed autoregolantesi (mercato concorrenziale). Essa mira infatti

> *a prescrivere come deve essere fondato l'ordine sociale. Il mercato cioè non solo come regolatore economico che realizza l'ottima allocazione delle risorse, ma come regolatore politico e sociale, come paradigma di un ordine che sfugge a qualsiasi influenza umana e a qualsiasi disegno cosciente. E' questa vocazione "totalitaria" del mercato, questa sua tensione a porsi come l'unico principio di regolazione economico-sociale a connotare in modo specifico la modernizzazione neoliberista, differenziandola da tutte le precedenti modernizzazioni capitalistiche*[37].

Ciò non significa ovviamente che il pubblico e le istituzioni politiche scompaiano. Tendono piuttosto ad accentuarsi quei processi di perdita di autonomia della politica, che si erano già manifestati nella fase declinante della modernizzazione keynesiano-riformista. E viene meno l'idea della politica come espressione di un possibile ordine alternativo o quanto meno correttivo di quello del mercato.

Consapevole di essersi soffermato a lungo su questi aspetti, chi scrive lo ha fatto nella convinzione che siano elementi imprescindibili per cogliere a pieno i fattori di reale discontinuità che si sono determinti negli anni '80 e di cui politici come Ronald Reagan e Margaret Thatcher sono stati i fautori principali e decisivi.
Tornando quindi per un attimo al tema di questa tesi, che è necessario tenere sempre a mente per non disperdere il filo del discorso, si può forse iniziare a vedere come la rivoluzione neoliberista sia stata un processo che ha riguardato non solo gli Stati Uniti o la Gran Bretagna, ma anche molti altri paesi del capitalismo occidentale e non solo. Nelle prossime pagine, prima di affrontare nel dettaglio gli aspetti della presidenza reaganiana che possono o meno indurci a considerarla rivoluzionaria, si cercherà di approfondire la costruzione del consenso intorno al partito repubblicano, necessaria per l'affermazione delle nuove politiche e soprattutto di un'èlite contrapposta a quella keynesiano-riformista.

---

37 Ivi, pp. 26.

3) Perchè la rivoluzione neoliberista?

3.1) La costruzione del consenso.

Affinché si verificasse un cambiamento di tale portata, era necessaria innanzitutto la costruzione del consenso politico in una fascia di popolazione abbastanza ampia da garantire la vittoria elettorale.

Vennero utilizzati canali diversi: circolarono influenze ideologiche potenti nelle grandi aziende, nei media e nelle molte istituzioni che compongono la società civile, come università, scuole, chiese e associazioni professionali; l'organizzazione di *think-tanks* (sostenuti e finanziati dalle grandi aziende), la conquista di segmenti strategici dei media e la conversione di molti intellettuali alle ricette neoliberiste, determinarono un clima di opinioni favorevoli a tale dottrina, assunta a garante esclusiva della libertà.

> *La parola "libertà" infatti, desta un'eco così ampia in chi è partecipe del senso comune americano da diventare un pulsante che le élite possono premere per avere accesso alle masse e giustificare pressoché qualsiasi cosa*[38].

Sull'onda della diffusione e del successo delle idee neoliberiste si consolidò la conquista dei partiti politici e, infine, il controllo del potere dello stato.

Gli appelli alle tradizioni e ai valori culturali hanno avuto, in questo processo, una grande rilevanza. Un progetto che dichiarasse apertamente di avere come obiettivo la restaurazione del potere economico di una ristretta élite non avrebbe ottenuto un forte sostegno popolare, mentre un tentativo programmatico di promuovere la causa delle libertà individuali esercitò un richiamo molto maggiore.

> *Inoltre, una volta compiuta la svolta neoliberista, l'apparato dello stato poteva persuadere, cooptare, corrompere e minacciare per mantenere il clima di consenso necessario a perpetuare il suo potere. Come vedremo, questo è stato il punto di forza della Thatcher e di Reagan*[39].

Come ha fatto dunque il neoliberismo a realizzare la svolta che ha spiazzato in modo così completo l'*embedded liberalism*? In alcuni casi, la risposta fu soprattutto nell'uso della forza (militare, come in Cile, o finanziaria, come nelle operazioni dell'FMI in Mozambico o nelle Filippine). La coercizione produsse un'accettazione fatalistica, perfino rassegnata, dell'idea che, come affermava con insistenza Margaret Thatcher, non c'era alcuna alternativa.

> *Ma per meglio riconoscere le basi materiali della costruzione del consenso dobbiamo*

38 J. Rapley, *Globalization and inequality. Neoliberalism's downward spiral,* Lynne Reiner, Boulder (Colo.), 2004, pp. 55.

39 Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Cit. pp. 52.

considerare – al di là di questi variegati meccanismi ideologici e culturali, pur importanti – le caratteristiche dell'esperienza quotidiana. E' a questo livello che cominciamo a cogliere in che modo il neoliberismo abbia permeato il "senso comune". L'effetto è che in molte parti del mondo è stato inteso sempre più come un modo necessario, o addirittura del tutto "naturale", per regolare l'ordine sociale[40].

Il tema della libertà fu un terreno chiave su cui si gioco la battaglia culturale del neoliberismo.

Gli sconvolgimenti politici avvenuti in tutto il mondo nel 1968, per esempio, erano fortemente segnati dal desiderio di maggiori libertà personali. Ciò era certamente vero per gli studenti, come quelli ispirati dal movimento per la libertà di parola nato a Berkeley negli anni sessanta. Chiedevano libertà dalle costrizioni esercitate dalle famiglie, dalle strutture educative, aziendali, burocratiche e dallo stato. Ma il movimento del '68 aveva anche come obiettivo politico la giustizia sociale. I valori della libertà individuale e della giustizia sociale non sono, però, necessariamente compatibili. Nel movimento del '68 gli obiettivi che riguardavano la giustizia sociale e quelli relativi alla libertà individuale si fondevano con qualche difficoltà e l'attrito divenne più che mai evidente nella tensione che caratterizzò i rapporti tra la sinistra tradizionale (organizzazioni dei lavoratori e partiti politici a favore delle solidarietà sociali) e i movimenti, che guardavano con non poco interesse alle libertà individuali.

La retorica neoliberista, con la sua enfasi sulle libertà individuali, è riuscita in quegli anni a separare il libertarismo, le politiche dell'identità, il multiculturalismo e il consumismo narcisistico dalle forze sociali che perseguivano la giustizia sociale tramite la conquista del potere. Appropriandosi dell'idea di libertà individuale e volgendola contro le pratiche interventiste e regolatorie dello stato, il neoliberismo poneva l'accento sulla libertà di scelta del consumatore, non solo rispetto a prodotti specifici, bensì anche rispetto a stili di vita, modi d'espressione e un'ampia gamma di pratiche culturali[41].

La neoliberalizzazione richiedeva, politicamente ed economicamente, la costruzione di una cultura populista neoliberista, basata sul mercato, fatta di consumismo differenziato e libertarismo individuale.

Nulla di tutto ciò era molto chiaro all'epoca. I movimenti di sinistra non riuscirono a riconoscere o ad affrontare, e meno che mai a risolvere, la tensione implicita tra la ricerca di libertà individuali e di giustizia sociale. Ma il senso intuitivo del problema era, io sospetto, abbastanza chiaro a molti rappresentanti delle classi elevate, anche a coloro che non avevano mai letto Hayek o sentito parlare della teoria neoliberista. [...]

40 Ivi, pp. 53.
41 Ivi, pp. 55.

Per gli Stati Uniti si può partire da un promemoria confidenziale inviato nell'agosto 1971 da Lewis Powell alla Camera di Commercio statunitense. Powell, che stava per essere nominato alla Corte suprema da Richard Nixon, sosteneva che le critiche e l'opposizione al sistema americano della libera impresa si erano spinte troppo in là, e che era giunto il momento di mettere in campo la lungimiranza, l'ingegno e le risorse delle imprese americane contro coloro che vorrebbero distruggerle. […] La Camera di Commercio nazionale, affermava Powell, avrebbe dovuto porsi alla testa di un attacco alle maggiori istituzioni- le Università, le scuole, i media, il mondo dell'editoria, i tribunali – al fine di cambiare le opinioni individuali "in merito alle grandi aziende, la legge la cultura e l'individuo". Al mondo delle imprese statunitensi non mancavano certo le risorse per uno sforzo del genere, soprattutto se si fossero messe insieme[42].

Ma quando cominciò l'avanzata e la rivalsa delle idee neoliberiste? Le teorie neoliberiste, quali potenziali antidoti e soluzioni ai mali del capitalismo keynesiano, circolavano da tempo nelle pieghe della politica e non solo. Un ristretto gruppo di suoi sostenitori, principalmente economisti, storici e filosofi appartenenti al mondo accademico, si era raccolto intorno al filosofo ed economista austriaco Friedrich von Hayek, fondando nel 1947 la società di Mont Pélerin (dal nome della località termale svizzera in cui si incontrarono per la prima volta). Tra queste importanti figure c'erano Ludwig von Mises, l'economista Milton Friedman e, almeno in un'occasione, il filosofo Karl Popper[43].

La dichiarazione d'intenti della società, dell'8 aprile 1947, recita:

"The central values of civilization are in danger. Over large stretches of the Earth's surface the essential conditions of human dignity and freedom have already disappeared. In others they are under constant menace from the development of current tendencies of policy. The position of the individual and the voluntary group are progressively undermined by extensions of arbitrary power. Even that most precious possession of Western Man, freedom of thought and expression, is threatened by the spread of creeds which, claiming the privilege of tolerance when in the position of a minority, seek only to establish a position of power in which they can suppress and obliterate all views but their own.

The group holds that these developments have been fostered by the growth of a view of history which denies all absolute moral standards and by the growth of theories which question the desirability of the rule of law. It holds further that they have been fostered by a decline of belief in private property and the competitive market; for without the diffused

42 J. Court, *Corporateering: How Corporate Power Steals Your Personal Freedom,* J.P. Tarcher-Putnam, New York 2003, pp. 33-38.

43 Le foto della prima riunione della società sono visibili sul sito internet della stessa all'indirizzo https://www.montpelerin.org/montpelerin/mpsAbout.html, consultato il 6 maggio 2011.

power and initiative associated with these institutions it is difficult to imagine a society in which freedom may be effectively preserved."[44]

L'etichetta "neoliberista"

segnalava la loro adesione ai principi di libero mercato tipici delle teorie economiche neoclassiche emerse nella seconda metà dell'Ottocento (grazie all'opera di Alfred Marshall, William Stanley Jevons e Leon Walras) per soppiantare le teorie classiche di Adam Smith, David Ricardo e, naturalmente, Karl Marx[45]

I neoliberisti erano dunque profondamente contrari alle teorie dell'intervento statale.

Friedrich von Hayek, studente di Mises, a partire dagli anni Trenta sferrò un attacco frontale contro l'ortodossia keynesiana che allora dominava l'economia accademica.

Il polemico saggio pubblicato dal Hayek nel 1944, Verso la schiavitù, nel quale si sosteneva che la pianificazione centralizzata era la punta dell'iceberg del totalitarismo, divenne un best seller negli Stati Uniti; il "Reader's digest" ne pubblicò una versione abbreviata e Hayek fu invitato a tenere conferenze in tutto il paese. Un convertito della prima ora fu un attore di Hollywood di mezza età, Ronald Reagan. Quando nel 1967 Lee Edwards, uno dei più autorevoli cronisti del movimento conservatore, fece visita al nuovo governatore della California, si stupì di vedere negli scaffali della libreria di Reagan copie fittamente annotate dei libri di Hayek e Mises[46].

Autore di testi come *The Constitution of Liberty* (1960), Hayek fu lungimirante nel sostenere che la battaglia per le idee sarebbe stata decisiva, e che ci sarebbe voluta probabilmente almeno una generazione per vincerla. Il gruppo di Mont Pélerin potè contare su appoggi finanziari e politici, in particolare negli Stati Uniti, dove un influente gruppo di miliardari e di grandi dirigenti d'azienda contrari a qualsiasi forma d'intervento e regolamentazione da parte dello Stato cercò di costruire un'opposizione a ciò che ai loro occhi appariva come l'emergere di un consenso al progetto di un'economia mista.

Il movimento neoliberista rimase tuttavia ai margini della politica e del mondo universitario fino agli anni settanta, quando cominciò a guadagnare il centro della scena, soprattutto negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, sostenuto da vari *think-tanks* ben finanziati, derivanti dalla società di Mont Pélerin.

È in questo periodo infatti che nacquero soggetti come l'Institute of Economic Affairs di Londra[47] e la Heritage Foundation di Washington, il cui manifesto recita:

Founded in 1973, The Heritage Foundation is a research and educational institution

44 https://www.montpelerin.org/montpelerin/mpsGoals.html, consultato lì 6 maggio 2011

45 Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Cit. pp. 31.

46 J. Micklethwait, A. Wooldridge, *La destra giusta. Storia e geografia dell'America che si sente giusta perchè è di destra,* Arnoldo Mondadori, Milano, 2005, pp. 53.

47 Molto interessante al riguardo è il sito internet dell'istituto http://www.iea.org.uk/about, consultato il 6 maggio 2011.

—a think tank—whose mission is to formulate and promote conservative public policies based on the principles of free enterprise, limited government, individual freedom, traditional American values, and a strong national defense.[48]

Nel 1972 fu fondata la Business Roundtable, un'organizzazione di grandi manager, che di lì in avanti sarebbe divenuta il nucleo centrale degli interventi a favore delle *Corporations*. Le aziende coinvolte rappresentavano negli anni settanta, circa la metà del PIL degli Stati Uniti, e spesero quasi 900 milioni di dollari all'anno per influenzare il dibattito politico.

Business Roundtable was established in 1972, founded on the belief that in a pluralistic society, businesses should play an active and effective role in the formation of public policy.

Uniting and amplifying the diverse business perspectives and voices of America's top CEOs, Business Roundtable innovates and advocates to help expand economic opportunity for all Americans.

Business Roundtable's effectiveness is rooted in the direct, personal participation of its CEO members, who present government with reasoned alternatives and positive policy suggestions. Business Roundtable identifies issues early, employs careful research and understands the problems faced by government as well as business[49].

Sempre con l'appoggio di grandi aziende furono fondati altri *think-thanks* come l'Hoover Institute della Stanford University, la cui "Mission Statement" recita

Now more than five decades old, Herbert Hoover's 1959 statement to the Board of Trustees of Stanford University on the purpose and scope of the Hoover Institution continues to guide and define its mission in the twenty-first century: "This Institution supports the Constitution of the United States, its Bill of Rights and its method of representative government. Both our social and economic systems are based on private enterprise from which springs initiative and ingenuity. Ours is a system where the Federal Government should undertake no governmental, social or economic action, except where local government, or the people, cannot undertake it for themselves. […] The principles of individual, economic, and political freedom; private enterprise; and representative government were fundamental to the vision of the Institution's founder. By collecting knowledge, generating ideas, and disseminating both, the Institution seeks to secure and safeguard peace, improve the human condition, and limit government intrusion into the lives of individuals[50]*;*

il Centre for the Study of American Business e l'American Enterprise Institute, presso cui si formarono molti degli esperti che faranno parte dello staff del presidente Reagan

48 http://www.heritage.org/About, consultato il 6 maggio 2011.
49 http://businessroundtable.org/about-us/, consultato il 6 maggio 2011.
50 http://www.hoover.org/about/mission-statement, consultato il 6 maggio 2011.

The 1980s were great years for AEI's ideas but troubled years for the institution itself. President Ronald Reagan appointed several dozen AEI scholars and fellows to his administration and to federal judgeships, where they helped him to achieve monumental improvements in economic, regulatory, and legal policy and to deploy the more assertive foreign policy that dispatched Soviet Communism by decade's end[51].

Questi think tank avevano lo scopo di intervenire nelle polemiche o nel caso fomentarle e, quando necessario, avviare seri studi tecnici ed empirici e dibattiti politico-filosofici, in genere a sostegno delle politiche neoliberiste.

In quegli anni comparve una marea di trattati e di libri che sposavano i valori neoliberisti; fu anche realizzata, nel 1977, una versione televisiva del libro *Liberi di scegliere* di Milton Friedman.

Altro ma non meno importante elemento che favorì il successo delle teorie neoliberiste fu la sua crescente influenza all'interno del mondo accademico, in particolare all'Università di Chicago.

Hayek arrivò all'University of Chicago nel 1950 e, sebbene appartenente al Commitee on Social Thought e non al dipartimento di economia, contribuì a trasformare l'università nella centrale operativa della sua insurrezione. La Chicago school contestò l'idea che "oggi siamo tutti keynesiani" (per citare una copertina del Time del 1965) e la convinzione che l'economia sovietica sia la prova del fatto che un'economia di tipo socialista può fiunzionare e persino prosperare (per citare il manuale di Paul Samuelson, allora il testo di studio standard)[52].

Economisti di Chicago, come Milton Friedman sostenevano che le spese governative dovevano essere riservate ad un esiguo numero di beni pubblici, in particolare la difesa e che tutto il resto doveva essere lasciato al mercato. I Chicago boys erano pieni di disprezzo per quello che definivano il *big government.* Come Hayek, anche Friedman si rivolse non solo ad un pubblico universitario, ma il più possibile ampio, di massa. Scrisse articoli per Newsweek, e nel 1962 pubblicò *Capitalismo e libertà* che divenne subito un best seller.

Selected by the Times Literary Supplement as one of the "hundred most influential books since the war. In this classic book, Milton Friedman provides the definitive statement of his immensely influential economic philosophy—one in which competitive capitalism serves as both a device for achieving economic freedom and a necessary condition for political freedom. The result is an accessible text that has sold well over half a million copies in English, has been translated into eighteen languages, and shows every sign of becoming

51 http://www.aei.org/history, consultato il 6 maggio 2011.
52 Micklethwait, Wooldridge, *La destra giusta,* Cit. pp. 54.

more and more influential as time goes on[53].

La teoria neoliberista rafforzò la propria credibilità accademica con il conferimento del premio Nobel per l'economia a Hayek, nel 1974, e a Friedman, nel 1976, arrivando ad esercitare la sua influenza in svariati settori della politica. Durante la presidenza Carter, per esempio, la deregolamentazione dell'economia venne presentata come una delle risposte alla condizione di stagflazione che aveva dominato quegli anni.

Il palcoscenico più importante per le idee conservatrici divenne, infine, la rivista National Review.

> *Quando, nel 1955, decise di fondarla, Willian F. Buckley portò tre qualità vitali nel minuscolo universo del conservatorismo americano. La prima era la sua straordinaria fiducia in se stesso. […] La seconda, un patrimonio privato ereditato dagli affari petroliferi del padre, e la terza un vivace senso dell'umorismo, che faceva sembrare più umano il credo politico*[54].

Buckley inaugurò la rivista pubblicando sul primo numero una solenne dichiarazione di intenti.

> *There are those of generous impulse and a sincere desire to encourage a responsible dissent from the Liberal orthodoxy. And there are those who recognize that when all is said and done, the market place depends for a license to operate freely on the men who issue licenses — on the politicians. They recognize, therefore, that efficient getting and spending is itself impossible except in an atmosphere that encourages efficient getting and spending. And back of all political institutions there are moral and philosophical concepts, implicit or defined. Our political economy and our high-energy industry run on large, general principles, on ideas — not by day-to-day guess work, expedients and improvisations. Ideas have to go into exchange to become or remain operative; and the medium of such exchange is the printed word. A vigorous and incorruptible journal of conservative opinion is — dare we say it? — as necessary to better living as Chemistry.*
>
> *We begin publishing, then, with a considerable stock of experience with the irresponsible Right, and a despair of the intransigence of the Liberals, who run this country; and all this in a world dominated by the jubilant single-mindedness of the practicing Communist, with his inside track to History. All this would not appear to augur well for National Review. Yet we start with a considerable — and considered — optimism*[55].

I primi tre punti del "manifesto" della rivista, sono inoltre molto efficaci per comprendere la portata del progetto:

---

53 http://www.press.uchicago.edu/ucp/books/book/chicago/C/bo3613452.html, consultato il 9 maggio 2011.
54 Micklethwait, Wooldridge, *La destra giusta,* cit, pp. 56.
55 http://www.nationalreview.com/articles/223549/our-mission-statement/william-f-buckley-jr, consultato il 16 maggio 2011.

The Magazine's Credenda

Among our convictions:

1) It is the job of centralized government (in peacetime) to protect its citizens' lives, liberty and property. All other activities of government tend to diminish freedom and hamper progress. The growth of government (the dominant social feature of this century) must be fought relentlessly. In this great social conflict of the era, we are, without reservations, on the libertarian side.

2) The profound crisis of our era is, in essence, the conflict between the Social Engineers, who seek to adjust mankind to conform with scientific utopias, and the disciples of Truth, who defend the organic moral order. We believe that truth is neither arrived at nor illuminated by monitoring election results, binding though these are for other purposes, but by other means, including a study of human experience. On this point we are, without reservations, on the conservative side.

3) The century's most blatant force of satanic utopianism is communism. We consider "coexistence" with communism neither desirable nor possible, nor honorable; we find ourselves irrevocably at war with communism and shall oppose any substitute for victory[56].

Buckley voleva trasformare il conservatorismo da un chiassoso caos di dottrine regionali e parcellizzate, in una dottrina autenticamente nazionale, il che spiega il nome dato alla sua rivista.

Il new Deal era stato sostenuto e accompagnato dalle riviste Nation e New Republic. Perchè non fondare una rivista che promettesse di fare la stessa cosa per il conservatorismo?[57]

National Review divenne il forum della destra ed è ancora oggi una delle riviste più importanti e diffuse in America:

National Review has long been, and continues to be, America's most-influential and largest-circulation journal of conservative opinion. Complementing National Review magazine is the website, National Review Online. Launched in 1995, NRO is America's premier website for conservative news, analysis, and opinion[58].

Buckley cercò di realizzare una sintesi delle tre anime frazionate del conservatorismo degli anni Cinquanta: tradizionalismo, libertarismo e anticomunismo. Nel 1960 contribuì a fondare lo Young Americans for Freedom, un movimento giovanile che si diffuse a macchia d'olio in tutto il paese. Nel solo 1964 ebbe 5400 nuovi iscritti, contro i 1500 del suo più famoso avversario, lo Students for

56 http://www.nationalreview.com/articles/223549/our-mission-statement/william-f-buckley-jr, consultato il 16 maggio 2011.
57 Micklethwait, Wooldridge, *La destra giusta,* cit, pp. 56.
58 http://www.facebook.com/nationalreview?sk=info, consultato il 9 maggio 2011.

a Democratic Society.

3.2) La costituzione del blocco elettorale repubblicano.

Una delle ragioni che indebolivano l'impatto della destra a livello elettorale era la divisione del suo elettorato in due partiti.

> *I conservatori del Nordest e del Midwest consideravano il partito Repubblicano come la loro casa naturale. Ma i conservatori del sud erano schierati con il Partito democratico.*
> *Nel 1950 il GOP (Gran Old Party) non aveva senatori del Sud e aveva soltanto due membri del congresso in una delegazione meridionale di 105 membri. Nel corso dei precedenti 50 anni, in duemilacinquecentesessantacinque elezioni congressuali aveva ottenuto solo 80 vittorie (e 50 di queste erano state riportate in due soli distretti del Tennessee orientale). I repubblicani si erano alienati questa regione durante la guerra civile, ed erano stati ampiamente incolpati per la Grande Depressione*[59].

I democratici, invece,

> *avevano non soltanto difeso la segregazione nel Sud, ma anche destinato sostanziali risorse alla regione per mezzo del New Deal, persuadendo i contribuenti del Nord a finanziare la costruzione di strade ed enormi dighe*[60].

Tuttavia il sud stava cambiando. Gli anni post bellici furono caratterizzati da un'elevatissima migrazione interna: i neri si trasferirono dal Sud rurale nelle città interne del Nord, e i bianchi si spostarono al sud e all'ovest in cerca di lavoro. Gli stati del sud e dell'ovest cominciarono a vedere uno straordinario sviluppo economico.

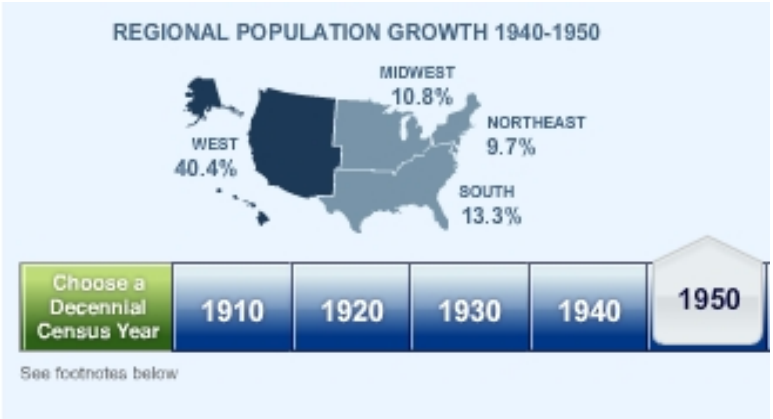

Immagine 1. Fonte: U.S. Census Bureau. http://2010.census.gov/2010census/data/, consultato il 10/05/2011

59 Micklethwait, Wooldridge, *La destra giusta,* cit, pp. 57.
60 E. Black, M. Black, *The rise of the southern repubblicans,* Cambridge (MA), Belknap Press, 2002, pp. 42

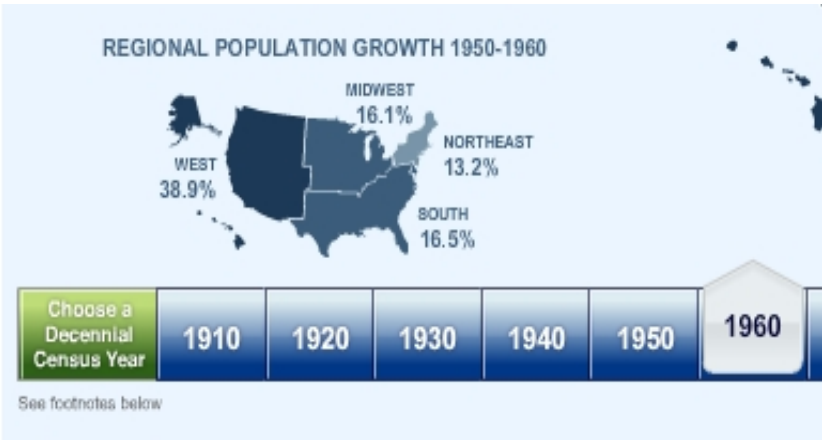

Immagine 2. Fonte: U.S. Census Bureau. http://2010.census.gov/2010census/data/, consultato il 10/05/2011

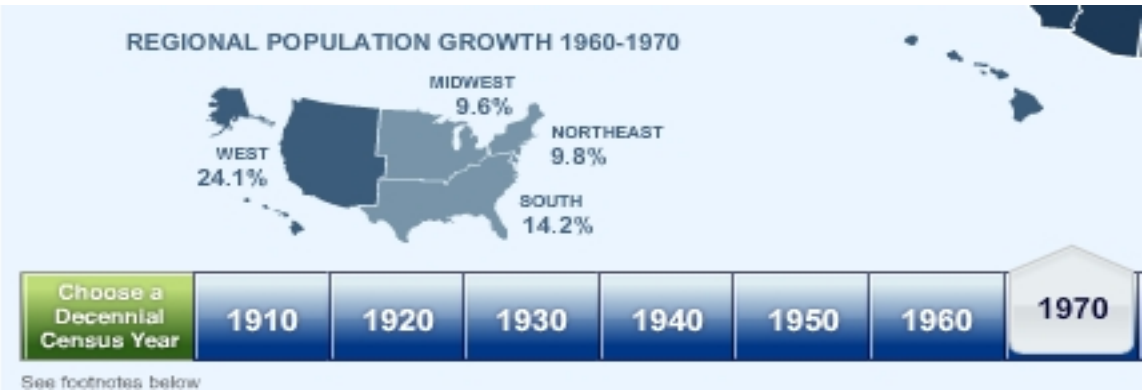

Immagine 3. Fonte: U.S. Census Bureau. http://2010.census.gov/2010census/data/, consultato il 10/05/2011

Nulla di tutto questo avrebbe però avuto grande importanza senza il movimento per i diritti civili. I bianchi del sud rimanevano fedeli ai democratici fino a quando il partito nazionale chiudeva gli occhi di fronte alle consuetudini razziali della regione. Ma un numero crescente di democratici del Nord riteneva inaccettabile tale compromesso. Strom Thurmond, allora governatore del South Carolina, uscì dalla convenzione democratica nel 1948 dopo che i delegati del nord avevano imposto l'approvazione di un impegno a sradicare ogni discriminazione razziale, religiosa ed econoimica. Thurmond contribuì alla creazione dello States' rights Party (i cosiddetti "dixiecrats") ma si ricongiunse abbastanza presto con il partito democratico: i semi del dubbio sulla perfidia dei democratici, tuttavia, erano stati ormai piantati nel cuore di molti bianchi del sud.

La posizione repubblicana sulla razza non potrebbe certo essere definita progressista, nel senso generale del termine. Ciò nonostante, negli anni '50 i repubblicani si dimostrarono costantemente più liberal dei democratici nelle votazioni su decreti antilinciaggio o su altre questioni razziali. Ancora nel 1962, alla domanda su quale partito avrebbe aiutato i neri ad ottenere un giusto trattamente sul lavoro, il 22,7% degli americani rispondeva il partito democratico e il 21,3% quello

repubblicano, mentre il resto non si esprimeva[61].

Due anni dopo le cifre erano nettamente cambiate: alla fine del 1964 il 66% degli elettori riteneva che i democratici avrebbero aiutato le persone di colore a trovare lavoro, mentre solo il 7% optava per i repubblicani[62].

Due cose spiegano questo cambiamento: il Civil rights act del 1964 e Barry Goldwater. Il primo fu un importante modello di legislazione sociale, che rese illegale l'intera struttura del radicato segregazionismo del sud, dalle scuole ai ristoranti. Presentato da John F. Kennedy nel giugno 1963 dopo il suo assassinio fu sostenuto da Johnson, malgrado il feroce ostruzionismo dei suoi compagni democratici del sud.

Per Thurmond, era davvero troppo. Uscito sconfitto dalla sua lunga battaglia contro l'establishment democratico nazionale, se ne andò nel partito Repubblicano. A prima vista, questa scelta poteva sembrare strana: il GOP dei repubblicani nord orientali infatti, quelli legati alla figura di Nelson Rockefeller, offriva sostegno sia al Civili right Act sia per il Voting Rights Act (1965). Ma Thurmond non entrò nel partito di Nelson Rockfeller, bensì in quello di Barry Goldwater.

Il candidato presidenziale repubblicano per il 1964 era uno dei soli otto senatori repubblicani che avevano votato contro il Civil Rights Act. Goldowater fece della difesa dei diritti degli Stati, che per quanto riguarda il sud significava la difesa del diritto di mantenere la segregazione razziale, uno dei cardini della sua campagna elettorale.

Nel breve termine, la sua opposizione alla concessione di pari diritti alla gente di colore non fece che rafforzare la convinzione che fosse un fanatico. Al di fuori del sud, la stragrande maggioranza degli elettori bianchi appoggiò le leggi sui diritti civili. Ma nel lungo termine, Goldwater preparò il terreno per la strategia sudista del partito repubblicano, in parte a causa della sua posizione di principio sui diritti degli Stati, ma ancor più a causa di ciò che i democratici fecero con la strepitosa vittoria che lui stesso aveva favorito.

In base ai normali standard, fu un candidato presidenziale semplicemente disastroso. Tutti, in precedenza, pensavano che la scelta sarebbe caduta su Nelson Rockefeller.

> *Nel 1964 il New York Times disse addirittura che per Rockefeller la probabilità di perdere la nomination era pari a quella di finire sul lastrico. La vittoria di misura riportata da Goldwater alla convention repubblicana fu attribuita a due ragioni. La prima era la vita privata di Rockefeller: nel 1963 aveva divorziato dalla moglie dopo trent'anni di matrimonio e si era quasi subito risposato con una donna divorziata soprannominata l'"allegra". Questo scandalizzò molti repubblicani puritani.*
>
> *La seconda era l'organizzazione. Le truppe di Goldwater, orchestrate da F. Clifton White, un*

61 T. B. Edsal, M. D. Edsal, *Chain reaction: the impact of race, rights and taxes on American politics,* New York, W.W. Norton, 1991, pp. 36

62 Ibid.

ex docente di scienze politiche della Cornell University, assunserò senza colpo ferire il controllo della moribonda macchina organizzativa del partito nel sud e la estesero a Ovest, in luoghi dove non era mai penetrata, inondando di delegati di Goldwater la convention repubblicana di San Francisco[63].

L'unico appoggio straniero a Goldwater giunse dai segregazionisti sudafricani, dai monarchici spagnoli e dai neonazisti tedeschi. Soltanto tre giornali lo appoggiarono: il Los Angeles Times (allora molto diverso da quello di oggi), il Chicago Tribune e il Cincinnati Enquirer[64].

Le elezioni furono una disfatta storica: Goldwater ottenne 27 milioni di voti contro i 43 di Johnson. La vittoria di quest'ultimo, con il 61% dei voti e 44 Stati fu ancora più schiacciante di quella riportata da Franklin Delano Roosevelt nel 1936.

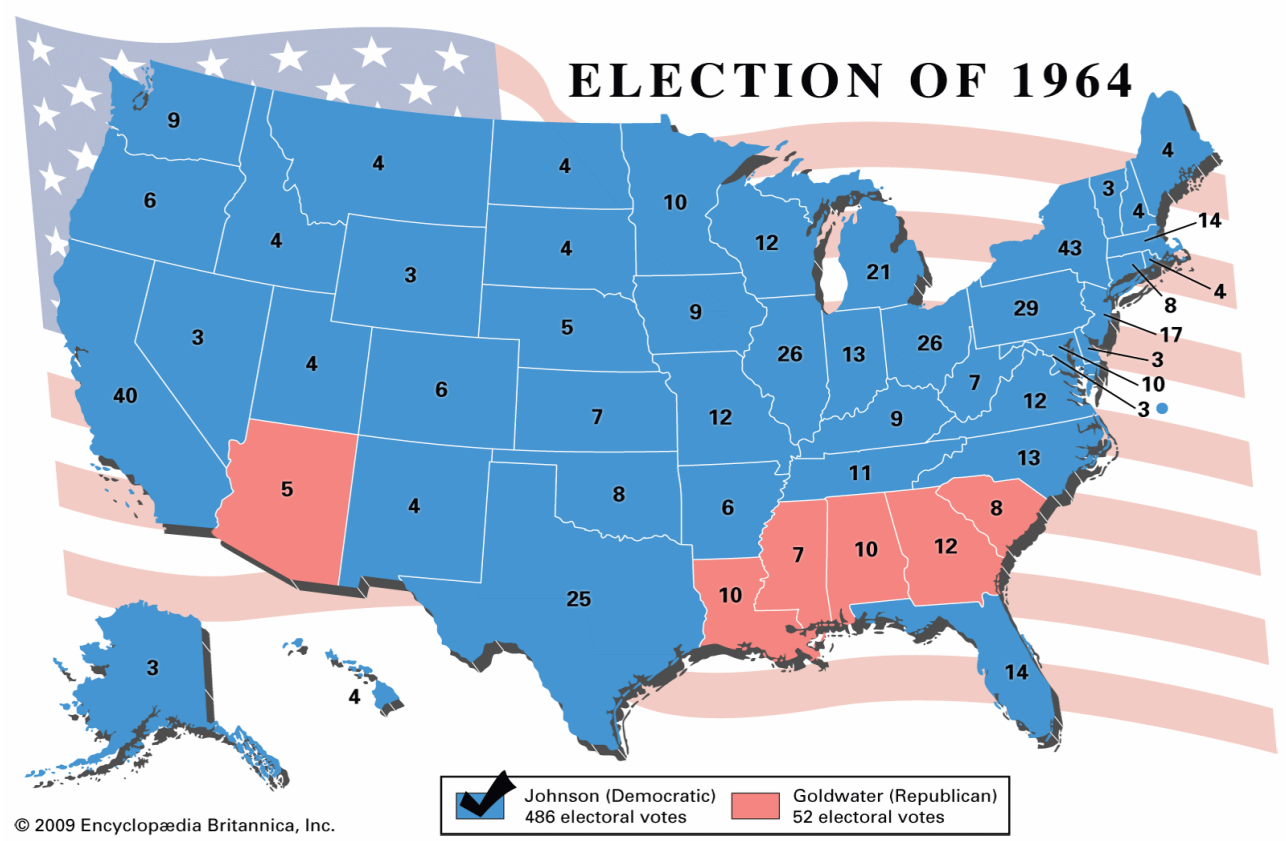

Immagine 4. Fonte: Britannica - The Online Encyclopedia http://www.britannica.com/EBchecked/topic/1590354/United-States-presidential-election-of-1964, consultato il 16/05/2011.

Ma perchè dunque Goldwater si rivelò un personaggio tanto rivoluzionario? Probabilmente perchè egli riuscì a radicare il conservatorismo nell'Ovest, allora in pieno boom. Fino agli anni '50 la destra repubblicana era stata dominata da figure del Midwest. Goldwater invece, proveniva proprio da quell'emergente ovest dove anche un certo George H.W. Bush stava costruendo la propria fortuna. Il

63 J. Micklethwait, A. Wooldridge, *La destra giusta,* cit, pp. 61.
64 T.H. White, *The making of the president,* 1964, New York, Atheneum, 1965, pp. 352.

nonno di Goldwater, un immigrato ebreo povero, aveva aperto il principale supermercato di Phoenix. Goldwater vide crescere questa città nel cuore del deserto, vedendola passare dai 30.000 abitanti di quando era ragazzo agli 816.000 del 1963, ai 2 milioni degli anni '80[65].

Il senatore raccolse molti dei suoi sostenitori nelle fiorenti regioni dell'ovest: nelle città in mezzo al deserto dell'Arizona, nel gigantesco agglomerato di Los Angeles e nei quartieri residenziali di Orange County, California.

> *Gli abitanti di queste località erano molto individualisti: gente che viveva in villette con giardino, non in appartamenti di condominio e che per spostarsi si affidava alla propria auto e non ai mezzi pubblici. Ogni giorno vedevano con i loro stessi occhi come "l'iniziativa individuale aveva fatto fiorire il deserto", per usare le parole di Goldwater. E, in genere, giudicavano le persone non in base alla loro origine, ma a ciò che avevano realizzato.*
>
> *In queste persone, un individualismo viscerale si combinava con una profonda ostilità nei confronti dell'Establishment. Molti si erano trasferiti a Ovest per sfuggire agli esclusivi piccoli club che governavano il mondo degli affari della East Coast, alle organizzazioni sindacali che dominavano la vita dei colletti blu e ai leader delle minoranze etniche che controllavano la politica cittadina. La vitalità economica stava rapidamente allontanandosi dal vecchio establishment: la fetta newyorkese delle risorse bancarie del paese si era praticamente dimezzata, passando dal 25% del 1945 al 12,5% del 1964. La californinana Bank of America era diventata grande quanto la Chase Manhattan Bank di Rockefeller. Ciò nonostante, la East coast continuava ad ignorare quasi tutto il resto del paese. "Questo continente si sta inclinando" osservò Robert E. Smyle, governatore repubblicano dell'Idaho durante le elezioni del 1964, ma "quelli della East coast non vogliono rendersene conto".*
>
> *Come potevano non applaudire quando Goldwater si scagliava contro il Big Governement o quando proclamava che il paese sarebbe stato "molto meglio se solo potessimo tagliar via la costa orientale e lasciarle prendere il mare"?*[66]

L'ovest divenne terreno fertile per molti gruppi di destra. Le persone si adunavano per ascoltare oratori di destra come il reverendo Robert Schuller, un agitatore della California meridionale, secondo il quale l'Unesco rappresentava "la completa distruzione dell'American way of live" e la detronizzazione della vera libertà democratica"[67].

Un libro che tutti i conservatori dell'Ovest comprarono fu *The conscience of a conservative*. Nel 1964 l'anno delle elezioni, il manifesto personale di Barry Goldwater aveva già venduto milioni di

---

65 http://2010.census.gov/2010census/data/, consultato il 16 maggio 2011.

66 J. Micklethwait, A. Wooldridge, *La destra giusta,* cit, pp. 64.

67 L. McGirr, *Suburban warriors: the origins of the new american right,* Princeton, Princeton university press, 2001, pp. 132.

copie.

> *"Non mi interessa affatto sveltire il governo o renderlo più efficiente; io voglio semplicemente ridurne le dimensioni" scrisse il senatore repubblicano. "Non mi impegno a promuovere il welfare, perchè intendo aumentare la libertà. Il mio obiettivo non è quello di approvare leggi, ma di abrogarle.[68]"*

Goldwater si adoperò più di chiunque altro per porre al centro l'ostilità nei confronti del rafforzamento del governo centrale. Sostenne che le spese federali per i programmi sociali dovevano essere ridotte del 10% all'anno e appoggiò l'imposta ad aliquota fissa. Alla metà degli anni '60 erano tutte tematiche piuttosto forti per un candidato presidenziale, non lo sarebbero più state di lì a pochi anni.

Tutto ciò insomma, preannunciava il reaganismo.

E' stato con Goldwater che la destra ha cominciato ad unificarsi: indubbiamente come una minoranza, ma una minoranza disciplinatissima e determinata. Nel 1960 la campagna elettorale di Nixon attrasse meno di 50000 singoli finanziatori, quella di Goldwater ne attirò 650000. Il senatore giunse alla sua sconfitta elettorale accompagnato da 3,9 milioni di volontari di partito, il doppio di quelli che lavoravano per Johnson[69]. Il numero degli adesivi per auto a favore del candidato repubblicano era incredibilmente superiore a quello del suo avversario. I sostenitori di Goldwater rappresentavano un gruppo di attivisti che spingeva inesorabilmente a destra il partito repubblicano.

Goldwater consolidò il rapporto fra le sue truppe e gli intellettuali conservatori. Il cognato di William Buckley, Brant Bozell fu il gostwriter del libro di Goldwater. Il discorso che quest'ultimo pronunciò alla convention del 1964 nel quale proclamò che l'estremismo in difesa della libertà non è un peccato, fu scritto da Harry Jaffe, uno dei primi discepoli di Leo Strauss, che sarebbe diventato il filosofo prediletto dei neoconservatori. *National review* appoggiò entusiasticamente la sua candidatura e William Baroody trasformò l'American Enterprise Institute (AEI) nel brain trust di Goldwater convincendo intellettuali conservatori, come Milton Friedman, Robert Bork[70] e William Rehnquist[71], ad aruolarsi tra le sue file.

Tutto ciò non riusci comunque ad impedire la disfatta del novembre 1964. Il problema però, probabilmente, non stava in Goldwater, candidato davvero pessimo, ma nel fatto che molti di coloro che oggi la destra onora come giganti, in quei giorni non erano considerati come intellettuali credibili. L'establishment dell'Ivy leage guardava ancora con disprezzo ai "Chicago boys". Alcuni economisti keynesiani accademicamente egemoni, esercitando tutto il loro potere, riuscirono addirittura a far togliere dalle biblioteche universitarie il saggio di Friedman "*Capitalismo e*

---

68 Micklethwait, Wooldridge, *La destra giusta,* cit, pp. 65.

69 L. Edwards, *The conservative revolution: the movement that remade America,* New York, Free press, 1999, pp. 132

70 nominato in seguito dal presidente Reagan alla Corte Suprema americana nel 1987, vedi anche: http://www.hudson.org/learn/index.cfm?fuseaction=staff_bio&eid=BorkRob, consultato il 16 maggio 2011.

71 Anch'egli membro della Corte Suprema Americana.

liberta".

In ogni caso per il movimento conservatore l'ostacolo principale era il successo dello status quo. L'economia era in pieno boom ai tempi di Goldwater. Il governo stava risolvendo diversi problemi sociali. All'estero il comunismo era tenuto a bada. Questa fiducia fu scossa negli anni immediatamente successivi, quando il paese cominciò ad andare fuori controllo e l'establishment che aveva dominato fino a quel punto non fu in grado di trovare una via d'uscita.

3.3) La confusione democratica e il consolidamento dei repubblicani: verso l'elezione di Reagan.

Uscito vincitore dalle elezioni del 1964, Lindon Johnson inizio il suo mandato presidenziale appoggiandosi sulle fondamenta edificate da trent'anni di proficue politiche keynesiane. Quando lasciò la Casa Bianca, tuttavia, il presidente aveva consegnato le chiavi ai repubblicani. I onservatori del sud e dell'ovest infatti, avrebbero mantenuto il controllo della Casa Bianca per venti dei successivi ventiquattro anni. Per quasi tutto il periodo che va dal 1964 al 1980 infatti, la destra continuò a crescere mentre il partito democratico attraversava una crisi profonda politica e di consensi.

> *Fu in quegli anni che le truppe di fanteria del sud e dell'ovest si trasformarono progressivamente in un esercito più compatto, gli intellettuali iniziarono gradualmente ad elaborare una concreta linea politica e la demografia continuò a spingere l'America verso il Sudovest. Nel 1980 queste tre forze si riunirono nella persona di Ronald Reagan, un uomo la cui filosofia era l'esatta antitesi di quella di Johnson: il governo era il problema, non la soluzione*[72].

Nel 1965 Johnson scatenò la sua guerra senza quartiere alla povertà e alla disoccupazione. Estese il ruolo del governo federale nel settore della sanità e dell'istruzione. Ma persino le politiche migliori possono avere conseguenze indesiderate. Questi programmi infatti, diedero vita a una dinamica interna, generando imperi burocratici e alimentando il risentimento dei bianchi. Ciò che trascinò il Partito democratico sempre più lontano dalle radici centriste, facendo crescere la coalizione degli stufi che aveva votato, o almeno sviluppato simpatia per Goldwater.

> *A partire dagli anni Trenta, lo Stato federale aveva effettivamente redistribuito i redditi e le agevolazioni, ma a beneficio di decine di milioni di individui socialmente misti e in maniera apparentemente neutra da un punto di vista razziale. L'avvento della minoranza nera in campo politico alla fine degli anni Cinquanta e l'accentuazione di orientamenti sociali interventisti nei confronti dei più poveri metteranno in pericolo la vecchia coalizione del New Deal. Sino agli anni Sessanta, tale coalizione aveva retto, tenendo insieme, nel bene o nel male, i neri delle grandi città del Nordest e del Midwest, gli intellettuali e i tecnocrati progressisti, i grandi sindacati riformisti e il "popolino bianco" del Sud, disposto a rimanere democratico fintanto che il partito non avesse rimesso in discussione la segregazione razziale all'interno dei suoi stati. L'aumento costante del tenore di vita della maggioranza degli americani, alimentato dalla posizione di dominio economico del paese a livello*

72 Halimi, *Il grande balzo all'indietro,* cit, pp. 55.

internazionale, faceva si che le ambiguità programmatiche di tale alleanza e l'eventuale risentimento degli uni nei confronti degli altri non fossero troppo evidenti[73].

Il crescente radicalismo dei ghetti mise ancor più sotto pressione la coalizione democratica, soprattutto quando, alla fine degli anni Sessanta, i tumulti paralizzarono le città del Nord. Metà del partito sembrava convinta del fatto che si trattasse di una protesta legittima, e che la risposta fossero più soldi e privilegi. L'altra metà, soprattutto composta di bianchi poveri, residenti nei sobborghi, detestava il crollo dell'ordine pubblico e si chiedeva perchè ai neri dovesse essere concesso un trattamento privilegiato.

Nella mente di numerosi impiegati e operai bianchi, l'espressione welfare divenne sinonimo di "imposta prelevata a beneficio dei neri". Per spezzare la solidarietà nata dal New Deal tra immigrati indigeni, cattolici scarsamente integrati, protestanto poveri del Sud, sindacati, la destra americana non smetterà mai di battere su questo tasto[74].

Nel frattempo anche alcune decisioni della Corte Suprema divennero fonte di problemi per il consenso verso i democratici. Questa infatti riformulò progressivamente la legge per concedere diritti a ogni sorta di gruppi fino ad allora emarginati. La corte stabilì che gli imputati di reati penali avevano diritto ad un ampia serie di protezioni costituzionali: fu approvato il giusto processo, il diritto al silenzio e a un rapido processo. Tutto questo nel momento in cui il tasso di criminalità stava aumentando vertiginosamente.

Estimated violent crime total

Year	United States-Total
1970	738,820
1971	816,500
1972	834,900
1973	875,910
1974	974,720
1975	1,039,710
1976	1,004,210
1977	1,029,580
1978	1,085,550
1979	1,208,030
1980	1,344,520
1981	1,361,820
1982	1,322,390

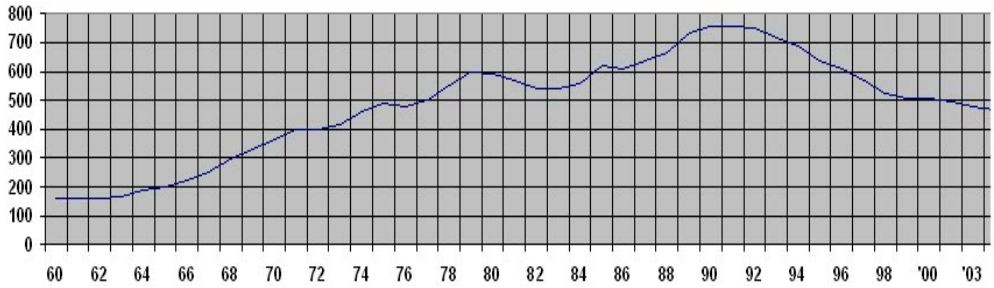

Immagine 5. Fonte: Uniform crime reporting statistics http://www.ucrdatatool.gov/Search/Crime/State/RunCrimeTrendsInOneVar.cfm, consultato il 17/05/2011

73 Halimi, *Il grande balzo all'indietro,* cit, pp. 72.
74 Halimi, *Il grande balzo all'indietro,* cit, pp. 74.

1983 1,258,087

1984 1,273,282

1985 1,327,767

1986 1,489,169

1987 1,483,999

1988 1,566,221

1989 1,646,037

1990 1,820,127[75]

La corte proibì la preghiera nelle scuole pubbliche (1962), legalizzò la vendità di prodotti contraccettivi, compresa la pillola anticoncezionale. Per molti americani della working class abitanti nelle grandi città la decisione più scandalosa della Corte fu il *busing*, ossia il trasporto degli studenti in autobus in scuole pubbliche al di fuori del loro quartiere di residenza allo scopo di creare un equilibrio razziale nelle classi.

> *Quasi tutti i cittadini la considerarono ingiusta e ipocrita perchè costringeva i bambini a percorrere ogni mattina diversi chilometri per ottenere un presunto equilibrio razziale, alla luce del fatto che le elite liberal che appoggiavano questa decisione, erano solite mandare i loro figli in scuole private fuori città*[76].

Un'altra forza disgregatrice fu il movimento pacifista. Per molti democratici della base, infatti, il movimento pacifista era un abominio.

> *Che cosa aveva in comune il lavoratore medio con gli hippy? O con gli studenti che oltraggiavano la bandiera americana? I dimostranti pacifisti, divennero in breve più impopolari della stessa guerra*[77].

Il simbolo più visibile della rivolta all'interno del Partito Democratico fu George Wallace, governatore dell'Alabama. Nel 1964 il suo tentativo di ottenere la nomination fu facilmente neutralizzato da Johnson, ma quattro anni dopo Wallace si candidò come indipendente, offrendo una voce al risentimento di molti bianchi in tutto il paese, soprattutto nelle campagne del Sud. Wallace riportò il 13,5% dei voti nelle elezioni del 1968, sottraendo ai democratici tanti voti quanti ne bastarono per far vincere Nixon.

---

75 http://www.ucrdatatool.gov/Search/Crime/State/RunCrimeTrendsInOneVar.cfm, consultato il 17 maggio 2011.
76 Micklethwait, Wooldridge, *La destra giusta,* cit, pp. 71.
77 S. Hayward, *The age of Reagan: the fall of the liberal order, 1964-1980,* New York, Forum, 2001, pp. 302.

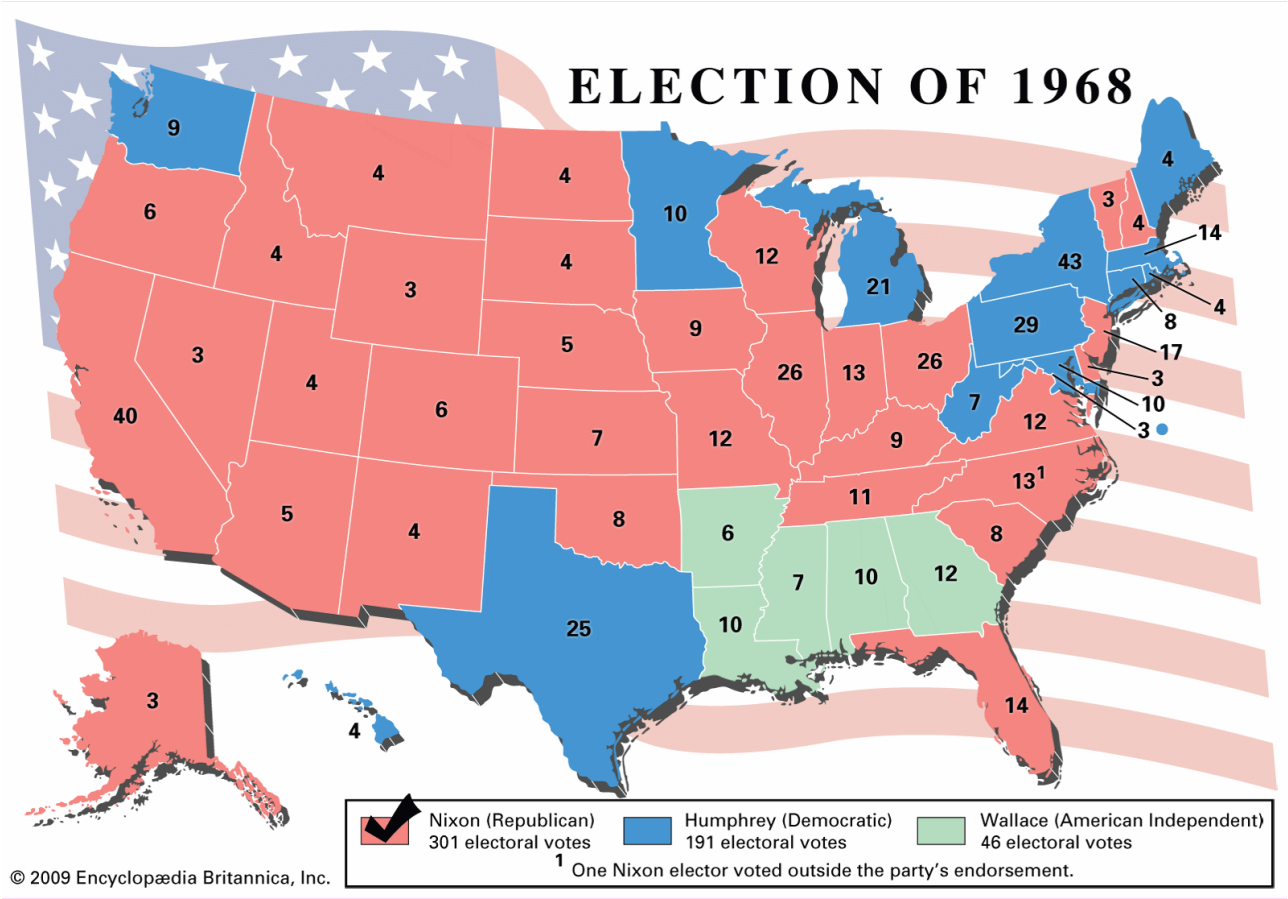

Immagine 6. Fonte: Britannica - The Online Encyclopedia http://www.britannica.com/EBchecked/topic/1590354/United-States-presidential-election-of-1968, consultato il 16/05/2011.

I liberal radicali vinsero la guerra per conquistare l'anima del Partito democratico anche grazie a significativi cambiamenti interni alla struttura del partito. I politici della lobby irlandese, i capi dei sindacati e i conservatori del Sud che avevano dominato il partito per decenni, cominciarono a perdere spazio e importanza all'intero del partito, lasciando spazio a dimostranti pacifisti, femministe, ambientalisti.

Il paese insomma, si stava polarizzando. Gli economisti keynesiani che avevano preteso di possedere la chiave per regolare l'economia in modo da tenere sotto controllo l'inflazione e la disoccupazione, erano disorientati di fronte alla stagflazione. Il tasso di criminalità, rimasto stabile per tutti gli anni Cinquanta, alla metà degli anni Sessanta cominciò a salire a ritmi vertiginosi, insieme alle tasse, al debito pubblico e alla spesa pubblica, e la stragrande maggioranza dei reati era commessa dai neri.

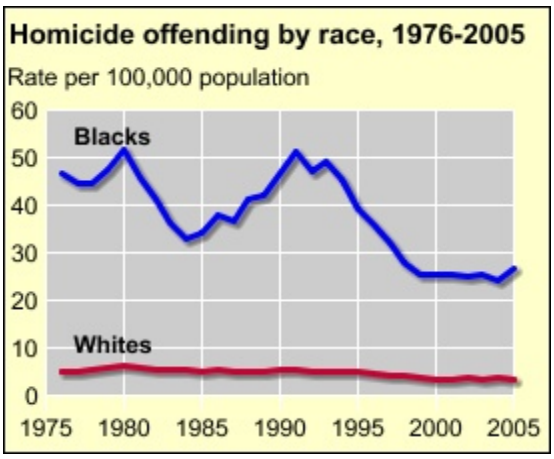

Immagine 7. Fonte: Bureau of Justice statistics, http://bjs.ojp.usdoj.gov/, consultato il 18/05/2011.

L'élite liberal che soltanto pochi anni prima era apparsa invincibile, ora sembrava impotente. Non aveva alcuna soluzione per la crisi della famiglia, se non una più generosa assistenza governativa.

All'improvviso il messaggio conservatore, vale a dire che il governo non era la soluzione ma il problema, cominciò a rimbombare.

L'uomo che seppe trasformare questi confusi risentimenti in voti repubblicani fu Richard Nixon. Egli infatti aveva alle proprie spalle una lunga storia di anticomunismo e proveniva dalla Sun Belt, proprio come Goldwater, e non faceva segreto del suo disprezzo per l'establishment della East coast. Dichiarava di essere un ammiratore di Russel Kirk, e non si faceva scrupolo di dare a intendere che condivideva buona parte delle più oscure fantasie della John Birch Society e dei seguaci di McCarty.

> *Ever since its founding in 1958 by Robert Welch, The John Birch Society has been dedicated to restoring and preserving freedom under the United States Constitution. [...] United by a strong belief in personal freedom and limited government, plus a sense of duty, members of The John Birch Society have educated millions of Americans on the appropriate role of government. Using educational and concerted action tools of a wide variety — including local lobbying, distribution of literature, email campaigns, news conferences, petitions, and more — members have played a continuous, pivotal role in halting legislation and federal policies that threaten the independence of our country and our people*[78].

Nixon condusse la campagna elettorale presentandosi come un conservatore, ma come un conservatore che aveva, in più, la straordinaria capacità di sfruttare a proprio vantaggio il populismo. Nixon riuscì a raccogliere la ribellione di George Wallace all'interno del Partito Democratico e indirizzando il populismo contro le élite culturali, contro quelli da lui ritenuti snob

78 http://www.jbs.org/about, consultato il 18 maggio 2011.

smidollati che controllavano istituzioni come l'Harvard University e il Washington Post. Egli faceva eco a Wallace assegnando un significato nuovo e denigratorio alla parola liberal, che, nel vocabolario di Nixon, designava un viziato rappresentate dell'elitè, il quale si preoccupava per tutti tranne che per gli americani bianchi, eterosessuali e duri lavoratori.

Nixon fu il primo presidente repubblicano a conquistare una maggioranza degli elettori della working class, dei cattolici e del sindacato. Nel 1968 l'appena eletto presidente alimentò subito qualche speranza nei conservatori, nominando nella sua amministrazione alcuni onorevoli esponenti del movimento. Persino William Buckley ricevette un incarico. Ma non c'era un solo Nixon: l'uomo della California si era presentato in campagna elettorale come un conservatore, il presidente governò come un liberal.

Nixon infatti, condivideva l'internazionalismo a priorità europea di Eisenhower, nonché la sua convinzione che il compito dei repubblicani fosse quello di amministrare con più efficienza dei democratici il New Deal, ma prese posizioni più liberal sulle questioni sociali. Si preoccupò per i diritti dei neri molto più di Eisenhower, che sembrava ritenere che dovessero accontentarsi di una cittadinanza di seconda classe. Nixon fu il primo presidente ad appoggiare l'"*affirmative action*", imponendo la sua applicazione alle donne oltre che ai neri. Sotto di lui, sia le spese che le regolamentazioni federali aumentarono più rapidamente di quanto avevano fatto durante la presidenza Johnson. Per la prima volta la spesa sociale superò quella per la difesa.

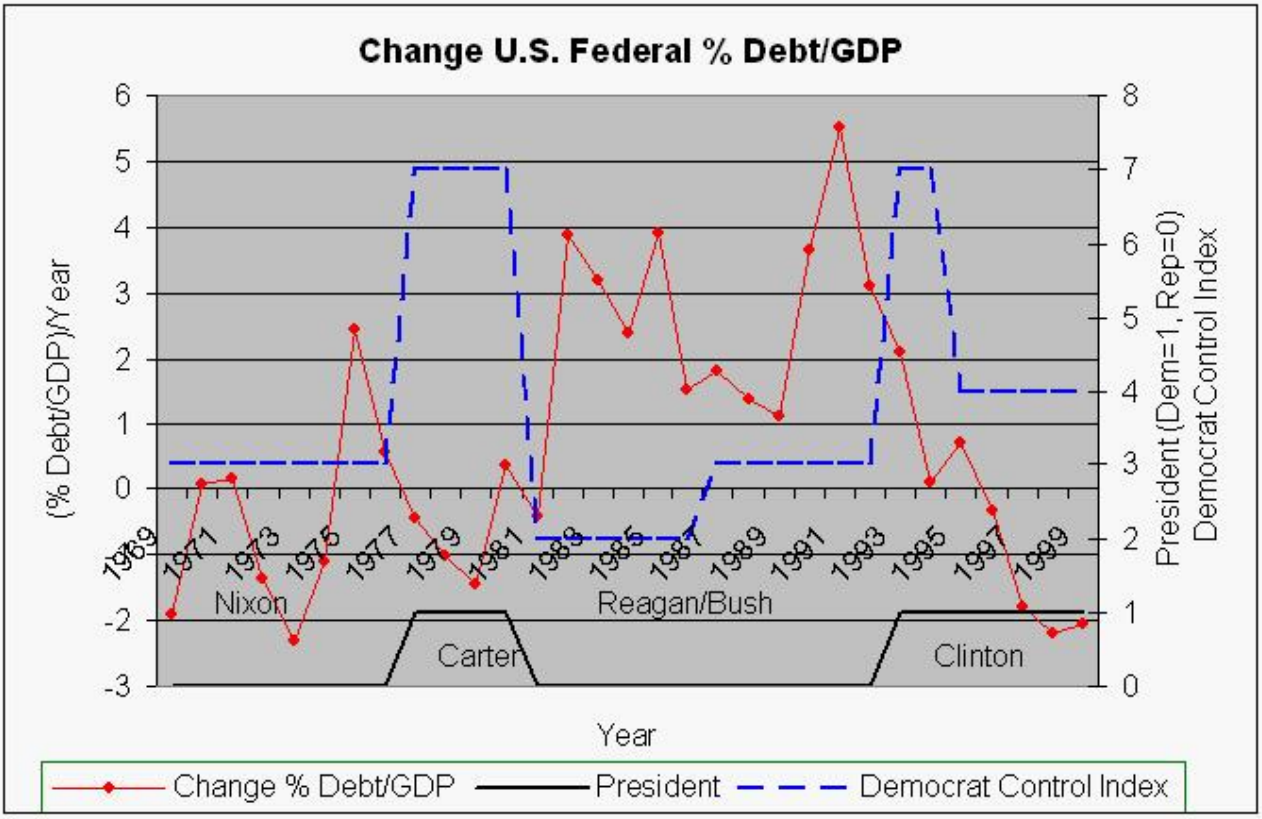

Immagine 8. Fonte: U.S. Federal Debt and Political Parties
http://arts.bev.net/roperldavid/politics/debt.htm, consultato il 17/052011.

In patria Nixon creò un gran numero di nuove agenzie di governo, delle quali i conservatori hanno cercato di sbarazzarsi nei vent'anni successivi, come la Environmental Protection Agency (EPA) e la Occupational Safety and Health Administration (OSHA). Fece poi infuriare i conservatori quando nel 1971-73, per cercare di tenere sotto controllo i prezzi e i salari, istituì il Cost of Living Council, che può essere considerato il più elaborato tentativo di introdurre il controllo statale sull'economia compiuto dopo la fine della seconda guerra mondiale.

Il 26 luglio 1971 diversi autorevoli conservatori, tra cui William Buckey e James Burnham, tolsero il loro appoggio all'amministrazione.

I conservatori che rimasero a fianco del presidente si trovarono ben presto coinvolti nello scandalo Watergate e persero un'enorme quantità di capitale politico cercando di difendere l'indifendibile.

Quando Nixon si dimise nel 1974 il movimento conservatore era a pezzi.

Come diavolo ha fato la destra, dopo un simile disastro, a estrarre dal cilindro la presidenza Reagan? Ancora una volta, la risposta deve essere cercata in parte nelle debolezze dei suoi avversari, ma, soprattutto, nella crescente reazione contro le politiche dei liberal e nella determinazione con cui un gruppo sempre più numeroso di conservatori seppe organizzare questa violenta reazione in un movimento coerente. Le truppe di fanteria e gli intellettuali cominciavano ad allearsi.

Per gli intellettuali conservatori di ogni sorta, gli eccessi della sinistra negli anni Sessanta e Settanta costituirono un'occasione d'oro. La *Nationa Revew* di Buckley appariva preveggente anziché stravagante. Le idee di Milton Friedman, un tempo pericolosamente radicali, attraevano una folla crescente di ammiratori.

Comunque, il mutamento più significativo nella destra intellettuale fu la defezione di un gruppo di intellettuali liberal, per i quali gli anni Sessanta rappresentarono il punto di svolta.

I neoconservatori sbocciarono dal cuore stesso dell'America democratica. Quasi tutti residenti a New York o a Boston e con un impiego nell'università, non erano però i tradizionali uomini di Harvard, con il mento sporgente e il sangue blu. Erano in gran parte ebrei, nella totalità figli di immigrati e talvolta cresciuti in famiglie dove si parlava indifferentemente l'inglese e lo yiddish. I rappresentanti più autorevoli di questo gruppo, Irving Kristol, Daniel Bell, Seymour Martin Lipset e Nathan Blazer, avevano frequentato il City College di New York negli anni Trenta.

> *Irving Kristol is widely considered to be the founder of American neoconservatism. He was the managing editor of Commentary magazine from 1947 to 1952 and the cofounder of the U.K.-based Encounter. After eight years as the executive vice president of Basic Books, Mr. Kristol became a professor of social thought at the New York University Graduate School of Business. In July 2002, President George W. Bush awarded him the Presidential Medal of*

Freedom[79].

Quasi tutti erano stati in qualche modo marxisti in gioventù, ma con il passare degli anni avevano abbracciato il liberalismo di vecchio stampo: quello dei valori meritocratici, del rispetto per l'alta cultura e per un'economia fortemente mista. Fu il tradimento di questo liberalismo a opera della sinistra che li trasformò in neocon.

> *Osservavano disgustati ciò che stava accadendo nelle università americane, vale a dire quelle stesse istituzioni che avevano consentito loro di uscire dal ghetto. Come potevano i sommi sacerdoti dei templi della ragione americani restare inerti mentre gli studenti saccheggiavano come vandali i campus universitari? [...] Criticare la guerra in Vietnam andava benissimo, ma come si poteva permettere a questi monelli ultraprivilegiati di bruciare la bandiera americana? L'istintivo antiamericanismo era particolarmente odioso per persone le cui famiglie erano sfuggite all'Olocausto emigrando in America*[80].

Questi pensatori diedero uno straordinario slancio alla destra, aggiungendo un altro importante fattore: i neocon infatti

> *parlavano l'idioma delle scienze sociali. I neocon mostrarono che i problemi sociali erano più difficili da comprendere di quanto potesse sembrare, e che la programmazione sociale del tipo Great Society aveva effetti perversi. I sussidi statali possono aumentare la dipendenza. Il trattamento preferenziale può danneggiare i suoi presunti beneficiari, escludendoli dalla competizione. Un egualitarismo troppo zelante può compromettere l'efficienza di istituzioni scolastiche come il City College di New York e ridurre la mobilità sociale*[81].

Se fino ad allora i liberal avevano dato l'impressione che le loro opinioni rappresentassero la conoscenza scientifica oggettiva, i neocon posero fine a questa utile finzione, attaccandone la politica estera.

In particolare i neocon si convinsero, inoltre, che gli Stati Uniti stavano perdendo la guerra fredda. Il controllo degli armamenti si trasformava ormai in *appeasement*. L'Unione Sovietica traeva profitto dalla vittoria del comunismo in Vietnam. L'establishment americano era paralizzato dalla sindrome del Vietnam. Se la *National Revew* era riuscita a spezzare l'isolazionismo della destra, i neocon contribuirono a radicare molto più saldamente l'intera massa del movimento nel campo internazionalista.

Negli anni Settanta ci fu l'adunata di un altro "reggimento dell'esercito conservatore": i

---

79 http://www.aei.org/scholar/34, consultato il 17 maggio 2011.
80 Micklethwait, Wooldridge, *La destra giusta,* cit, pp. 79.
81 I. Kristol, *Neo-conservatism: the autobiography of an idea,* New York, Free Press, 1995, p. 25.

conservatori sociali (all'epoca etichettati come "la nuova destra"). Molti di costoro erano pensatori (o almeno membri di think-tank). Nel complesso, erano persone di cultura media e appartenenti alla middle-class, mosse da questioni viscerali come l'aborto, il busing, la regolamentazione del porto d'armi e le quote, e non dagli ultimi saggi usciti su "Commentary" e "Public Interest". Più specificamente, univano il fanatismo a un sorprendente talento organizzativo.

Un precoce esponente di questa corrente fu Phyllis Sclafly.

> *Phyllis Schlafly has been a national leader of the conservative movement since the publication of her best-selling 1964 book, A Choice Not An Echo. She has been a leader of the pro-family movement since 1972, when she started her national volunteer organization now called Eagle Forum. In a ten-year battle, Mrs. Schlafly led the pro-family movement to victory over the principal legislative goal of the radical feminists, called the Equal Rights Amendment. An articulate and successful opponent of the radical feminist movement, she appears in debate on college campuses more frequently than any other conservative. She was named one of the 100 most important women of the 20th century by the Ladies' Home Journal.*
>
> *Mrs. Schlafly's monthly newsletter called The Phyllis Schlafly Report is now in its 44th year. Her syndicated column appears in 100 newspapers, her radio commentaries are heard daily on over 600 stations, and her radio talk show on education called "Eagle Forum Live" is heard weekly on 75 stations*[82].

Se la Schlafly era la regina guerriera, Paul Weyrich era il Lenin del conservatorismo sociale: un rivoluzionaio molto capace nell'organizzazione, era un ragazzo della working class che, cominciata la carriera come giornalista, nel 1967 si trasferì a Washington per lavorare come addetto stampa per Gordon Allott, senatore repubblicano del Colorado. Qui si convinse che il movimento conservatore doveva creare un proprio establishment per controbilanciare il potere di roccaforti liberal come la Brookings Institution. Weyrych e un altro collaboratore conservatore di Allott, Edwin Feulner, decisero di creare un loro think tank, il cui impegno però doveva essere quello di cambiare le leggi vigenti e non discutere dei massimi sistemi. La Heritage Foundation, di cui abbiamo già accennato in precedenza, fu fondata nel 1973. Il ragionamento di Weyrich era semplice: i liberal erano riusciti e dominare Washington grazie e un'organizzazione superiore a quella dei conservatori, ora i conservatori dovevano rendere pan per focaccia[83].

Paul Weyrich modellò queste istituzioni copiando esattamente quelle liberal.

I conservatori sociali trovarono i loro più entusiasti alleati nella destra religiosa. Fino alla metà degli anni Settanta i cristiani evangelici avevano più rapporti coi democratici che con i repubblicani. Nel 1976 gli evangelici votarono in maggioranza per Jimmy Carter, ma poi si irritarono per lo

82 http://www.eagleforum.org/misc/bio.html, consultato il 18 maggio 2011.
83 W.J.Lanouette, *The new right,* in National Jornal, 21 gennaio 1978, pp. 88.

spostamento a sinistra dei democratici. Ora la maggior parte delle scuole del sud erano cristiane. Quando il reverendo Tim LaHaye, uno dei fondatori della Moral Majority, uscì dall'ufficio di Carter dopo un colloquio del tutto infruttuoso, chinò la testa e pregò dio di cacciare quell'uomo dalla Casa Bianca per farci entrare qualcuno che sia determinato a recuperare i valori morali tradizionali[84].
Carter aveva svatenato un nemico formidabile. La religione evangelica era in marcia.

> *Nel corso degli anni settanta il greggie della Southern Baptist Convention crebbe del 16% e quello delle Assemblies of God del 70%; nel frattempo la chiesa presbiteriana unita aveva perso il 21% dei fedeli e la Chiesa espiscopale il 15%. Nel 1980 le ventiquattro maggiori chiese d'America erano quasi tutte evangeliche. La prima chiesa battista di Dallas aveva un badget annuale di 8 milioni di dollari e 23000 membri. La destra religiosa era una comunità tanto fisica quanto elettronica. Il pubblico che seguiva i programmi delle radio e delle televisioni evangeliche crebbe da 10 milioni nel 1970 a circa 61 milioni nel 1980*[85].

I conservatori sociali e la destra religiosa resero ufficiale il loro patto d'alleanza nel 1979, quando fu fondata la Moral Majorit, che divenne rapidamente una severa voce cristiana su questioni nazionali come l'aborto, la preghiera nelle scuole, i diritti delle donne e quelli degli omosessuali, e nel corso del decennio successivo avrebbe regitrato circa 2,5 milioni di nuovi elettori.

> *1979 - With the country in a seeming moral downfall, in April, Falwell joins with Drs. Tim and Beverly LaHaye, Dr. Charles Stanley and Dr. D. James Kennedy to launch an organization with a mission of organizing evangelical leaders who will boldly engage the culture. The Moral Majority kicks off with a pro-life, pro-traditional family, pro-national defense and pro-Israel platform.*
>
> *1980 - By November, more than 100,000 evangelical pastors, conservative Catholic priests and orthodox rabbis have come on board along with seven million families. Additionally, the organization mobilizes 8.5 million new voters, largely through church-based voter registration drives, and raises $70 million to continue its efforts. The Moral Majority backs the presidential candidacy of Ronald Reagan and helps sweep him into office in dramatic fashion*[86].

La destra cristiana è stata per i repubblicani ciò i neri erano stati per i democratici: gente su cui si poteva fare affidamento, che non disertava alcun incontro, che girava per le case e convinceva gli elettori ad andare a votare.
Insomma, durante gli anni Settanta il repubblicanesimo alla Rockefeller perse il suo slancio mentre all'altra estremità del paese si stava formando un nuovo establishment. L'ovest sforno ben presto un

84 J. A. Morone, *Hellfire nation the politics of sin in American History,* New Haven, Yale University Press, 2003, pp. 4.
85 Micklethwait, Wooldridge, *La destra giusta,* cit, pp. 91.
86 http://www.faithandvalues.us/mm_timeline.htm, consultato il 18 maggio 2011.

proprio specifico controestablishment conservatore.

Appare del tutto naturale che questa nuova versione del conservatorismo abbia fatto la propria ricomparsa sulla scena nazionale nella forma di una rivolta fiscale. Alla fine degli anni Settanta i californiani, ad esempio, ne avevano ormai abbastanza del loro statuto fiscale. Le imposte patrimoniali erano una questione particolarmente scottante: erano aumentate considerevolmente, insieme al prezzo delle case, proprio nel momento in cui il governo stava tagliando i fondi concessi alle scuole e ai servizi pubblici locali. La middle-class, soprattutto a Los Angeles, sborsava sempre più soldi per avere sempre meno servizi.

> *La rivolta fiscale cominciava ad infiammarsi. I leader repubblicani cominciarono a girare il paese su un Boeing 727 soprannominato il "veliero tagliatasse". Carter, per esempio, era tanto preoccupato della rivolta suburbana che accettò di firmare una serie di riduzioni fiscali. Per la prima volta la destra sembrava aver conquistato il prestigio di un movimento i portata mondiale, e gli ideali libertarian rimbalzavano da una sponda all'altro dell'oceano* [87].

Nel frattempo, al Wall Street Journal aumentava sempre più lo spazio concesso ai teorici della economia dell'offerta, secondo i quali il modo migliore per far crescer l'economia era quello di tagliare le tasse e la spesa pubblica e lasciare che gli imprenditori americani facessero il proprio lavoro.

Ora il movimento conservatore aveva una squadriglia di think tank, un esercito di seguaci entusiasti e una causa popolare. Tutto ciò di cui aveva bisogno era un leader carismatico in grado di venderla al popolo americano. Ronald Reagan fu la risposta a tanti anni di preghiere: un vero credente sotto ogni punto di vista e anche un uomo capace di affascinare la gente.

87 Micklethwait, Wooldridge, *La destra giusta,* cit, pp. 95.

4) L'elezione di Reagan e la "rivoluzione reaganiana". Il laboratorio America.

Sul finire degli anni Settanta tutto era pronto per l'elezione di Ronald Reagan, la svolta neoliberista in economia e l'effermazione del blocco elettorale conservatore.

Ciò che sarebbe accaduto di lì a breve, soprattutto in termini economici, ma con evidenti conseguenze sociali e politiche, si potè avvertire nella vicenda della crisi fiscale di New York, che potremmo prendere come efficace esempio, limitatamente ad una città, di *rivoluzione neoliberista*. Insieme al *Volcker shock* del 1979, infatti, questi due episodi ci conducono efficacemente verso l'elezione di Ronald Reagan.

4.1) Esperimenti di rivoluzione. Il caso della crisi fiscale di New York.

La crisi fiscale di New York fu un caso emblematico. La ristrutturazione e la deindustrializzazione capitalista stavano già da anni erodendo la base economica della città, e il veloce esodo verso le periferie aveva impoverito gran parte delle zone centrali della città.

> *Il risultato fu, negli anni sessanta, l'emergere di esplosive inquietudini sociali tra le popolazioni emarginate, che segnarono la cosiddetta "crisi urbana" (problemi simili sarebbero emersi in molte città statunitensi). Si pensava che la soluzione fosse l'espansione del pubblico impiego e degli interventi pubblici, in parte favorita da generosi finanziamenti federali*[88].

Di fronte alle difficoltà fiscali, all'inizio degli anni settanta, il presidente Nixon si limitò a dichiarare conclusa la crisi urbana, senza aver apportato riforme significative. Molti cittadini accolsero con sorpresa questa bella notizia, che lasciava però prevedere una diminuzione dell'assistenza federale. Mentre la recessione prendeva piede, nel bilancio della città di New York crebbe il divario tra introiti e spese.

> *Dapprincipio le istituzioni finanziarie si mostrarono pronte a colmare il divario, ma nel 1975 una potente cricca di banchieri d'investimento, guidata da Walter Wriston di Citibank, rifiutò di rinnovare il debito e spinse la città, tecnicamente, alla bancarotta. Il successivo intervento di salvataggio comportava la creazione di nuove istituzioni, che assunsero il controllo della gestione del bilancio cittadino*[89].

Walter Wriston,

> *helped save Gotham from bankruptcy in the mid-1970s and then strove to ensure that it would be the capital of the twenty-first century as it was the capital of the twentieth.*
>
> *Both these accomplishments sprang from a rock-solid faith in the power of freedom. From*

88 D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Cit. pp. 57.
89 Ivi, pp. 58.

the time he first saw an encryption machine as a signal-corps lieutenant in the Philippines in World War II, Wriston was fascinated with the potential of information technology; and as chief executive of Citibank for 17 years he understood that his billion-dollar bet on computerization—including the world's first galaxy of ATM machines—was part of a development that would allow capital and information to flow almost instantaneously around the globe, diluting the power of governments to control the economic and political lives of citizens. Information technology enables capital to move freely to wherever it is wanted and treated well, Wriston liked to say; and that mobility creates a "plebiscite on policy," constraining governments from excessive interference with free markets at the risk of frightening capital away. Free markets don't by themselves create free people, Wriston understood, but you can't have a free citizenry without them; and the same information revolution that has worked to make markets free also fosters political freedom, because enslaved peoples now know that the rest of the world lives differently, and thuggish leaders can't oppress their citizens or neighbors without the rest of the world taking notice. The communists, with their characteristic note of coarseness and violence, liked to jeer that the capitalists would sell you the rope to hang them with; Wriston knew that what the capitalists are really selling are the instruments to break free of totalitarian chains.

Wriston hoped to extend free markets to that bastion of statist central planning that was his adopted city, New York. From the time that he, together with Governor Hugh Carey and Lazard investment banker Felix Rohatyn, heroically saved Gotham at the eleventh hour from bankruptcy in the mid-1970s, setting up the Financial Control Board and the Municipal Assistance Corporation and persuading the city's banks and union pension funds to buy its bonds, Wriston labored to make pols and his fellow movers and shakers understand that the city's vast tax-and-spend government was driving its wealth-creating corporations out of town, so that the 140-odd Fortune 500 headquarters that enriched New York at mid-century have dwindled to 30 today. And the same mobility of capital and information technology that worked to create freedom throughout the world, Wriston knew, was allowing this flight of companies and jobs to occur. With computer and communications networks, corporations no longer needed to be physically near their customers, suppliers, and financiers to function [90].

Per uscire dalla crisi, fu imposto che gli introiti fiscali della città fossero impiegati prima di tutto per ripagare i titolari di obbligazioni; con quel che rimaneva si sarebbero pagati i servizi essenziali.

Ford to New York: Drop Dead

90 http://www.city-journal.org/html/eon_01_21_05mm.html, consultato il 17 maggio 2011.

Vows He'll Veto Bail-Out In Speech Attacking City

By Frank Van Riper

Washington, Oct. 29 (News Bureau) – President Ford declared flatly today that he would veto any bill calling for "a federal bail-out of New York City" and instead proposed legislation that would make it easier for the city to go into bankruptcy.

In a speech before the National Press Club, Ford coupled repeated attacks on the city's fiscal management with a promise that if default came, the federal government would see to it that "essential public services for the people of New York City" would be maintained.

White House officials said privately, however, that Ford has no intention of committing federal money to maintain such services. They also conceded that as defined by the Ford administration, "essential services" may not include public schooling[91].

Il risultato fu che i potenti sindacati municipali della città vennero messi sotto controllo, furono adottati provvedimenti che congelavano i livelli retributivi, furono effettuati tagli al pubblico impiego e i servizi sociali come l'istruzione, la sanità pubblica, i trasporti.

Come umiliazione finale, giunse la richiesta che i sindacati municipali investissero i loro fondi pensione nelle obbligazioni cittadine.

A quel punto i sindacati si trovarono di fronte a un'alternativa: moderare le loro richieste, o affrontare la prospettiva di perdere i fondi pensione a causa della bancarotta della città.

Aveva tutta l'aria di un colpo di stato da parte delle istituzioni finanziarie contro il governo democraticamente eletto della città di New York; ed ebbe la stessa efficacia di quello precedentemente compiuto in Cile[92].

La crisi di New York fu sintomatica di una emergente strategia di disinflazione accompagnata a una ridistribuzione regressiva di redditi, ricchezza e potere. Fu una battaglia iniziale, forse decisiva, di una nuova guerra, che aveva lo scopo di dimostrare che ciò che stava accadendo a New York poteva accadere, e in alcuni casi sarebbe poi di fatto accaduto, ovunque[93].

Anche se la resistenza alle misure di austerità fu diffusa, riuscì solo a rallentare la controrivoluzione che giungeva dall'alto, non a fermarla. Nel giro di pochi anni, molte delle conquiste storiche della New York operaia furono cancellate. Gran parte dell'infrastruttura sociale della city fu indebolita e

---

91 http://www.nydailynews.com/features/bronxisburning/battle-for-the-city/Ford-to-New-York-Drop-Dead.html, consultato il 19 maggio 2011.

92 Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Cit. pp. 59.

93 R. Zevin, *New York City crisis. First act in a new age of reaction,* in R. Alcay e D. Mermelstein, *The fiscal crisis of american cities. Essays on the political economy of Urban America with special reference to New York,* Vintage Books, New York, 1977, pp. 11-29.

le infrastrutture fisiche (per esempio il sistema della metropolitana) subirono un evidente deterioramento per mancanza di investimenti o perfino di manutenzione. Il governo cittadino, il movimento municipale dei lavoratori e i newyorchesi appartenenti alle classi lavoratrici furono di fatto privati di buona parte del potere che avevano conquistato nei tre decenni precedenti.

Ma i banchieri d'investimento di New York non smisero di occuparsi della città.

> *La creazione di un clima favorevole all'attività economica divenne una priorità. Questo voleva dire utilizzare le risorse pubbliche per costruire infrastrutture idonee alle iniziative commerciali, oltre che per sussidi e incentivi fiscali alle imprese. Il corporate welfare si sostituì al welfare destinato ai cittadini. […] Nel frattempo i banchieri d'investimento ricostruivano l'economia della città intorno alle attività finanziarie, a quelle ausiliarie come i servizi legali e i media (molto rivitalizzati dalla finanziarizzazione che si verificò allora) e al consumismo differenziato (in cui ebbero un ruolo importante e redditizio la nobilitazione e il "restauro" di certi quartieri). Il governo della city acquisì un carattere sempre più imprenditoriale, anzichè socialdemocratico o anche solo gestionale. La competizione tra le varie città per il capitale d'investimento trasformò il governo in una governance urbana costituita dalla commistione tra pubblico e privato. L'attività economica della città venne sempre più portata avanti a porte chiuse, mentre i contenuti democratici e rappresentativi del governo locale si indebolivano*[94].

La New York lavoratrice e quella etnica degli immigrati dovettero sparire nell'ombra, per essere devastate dal razzismo e, negli anni ottanta, da un'epidemia di crack di proporzioni epiche che portò molti giovani alla morte, al carcere o al vagabondaggio, per poi subire il nuovo catastrofico attacco sferrato dalla epidemia AIDS che si diffuse negli anni novanta[95].

La gestione della crisi fiscale di New York preparò la strada alle pratiche neoliberiste, sia a livello nazionale, sotto Reagan, sia a livello internazionale attraverso l'FMI negli anni ottanta. Sottolineò che il ruolo del governo era creare un clima favorevole alla attività economica, e non provvedere ai bisogni e al benessere della popolazione nel suo complesso. Le politiche dell'amministrazione Reagan negli anni ottanta non produssero nient'altro che lo scenario della New York degli anni settanta proiettato su grande scala.

---

94 R. Koolhass, *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan,* Electa, Milano, 2004, pp. 56.

95 Vedi *1970-1989: from fiscal crisis to the AIDS epidemic*, http://www.nyc.gov/html/doh/downloads/pdf/bicentennial/historical-booklet-1970-1989.pdf, consultato il 17 maggio 2011.

4.2) A grandi passi verso la "rivoluzione": il Volcker shock del 1979.

Nell'ottobre 1979 Paul Volcker, presidente della Federal Reserve Bank durante la presidenza Carter, impresse una svolta drastica nella politica monetaria statunitense. L'impegno a perseguire i principi del New Deal, cioè politiche fiscali e monetarie keynesiane che avevano come obiettivo principale la piena occupazione, fu abbandonato a favore di una politica concepita per tenere a freno l'inflazione, senza riguardo per le conseguenze sull'occupazione. Il tasso reale d'interesse, spesso negativo durante l'ondata inflazionistica a due cifre degli anni settanta, fu reso positivo per ordine della Fed. Il tasso nominale d'interesse venne alzato da un giorno all'altro e, dopo qualche oscillazione, nel luglio 1981 si attestò poco al di sotto del 20 per cento.

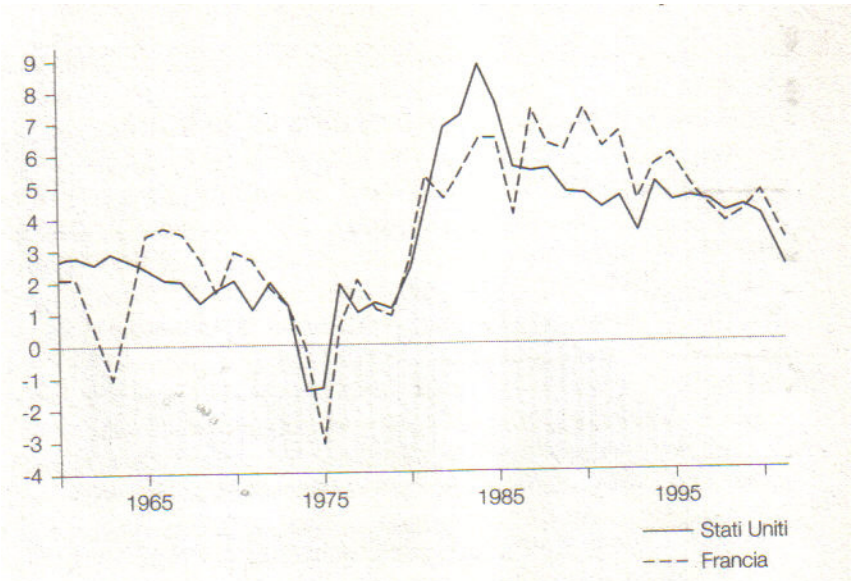

Figura 1.5. Il «Volcker shock»: andamento del tasso reale d'interesse negli Stati Uniti e in Francia dal 1960 al 2001.
Fonte: Duménil e Lévy, Crise et sortie de la crise.

Cominciò così una lunga e profonda recessione che avrebbe svuotato le fabbriche e distrutto i sindacati negli Stati Uniti, e spinto i paesi debitori sull'orlo dell'insolvenza, aprendo la lunga epoca dell'aggiustamento strutturale. Secondo Volcker, questo era l'unico modo per uscire dalla crisi di stgaflazione che aveva colpito l'economia degli Stati Uniti e di buona parte del mondo per tutti gli anni settanta[96].

96 Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Cit. pp. 35.

4.3) Da cosa si riconosce una rivoluzione? Bilancio dell'amministrazione Reagan.

Reagan fu uno dei pochissimi presidenti americani che si possono definire autentici outsider, non educati nella Ivy League nè supportati da una grande macchina politica, come poteva essere quella democratica degli anni Sessanta.

Frequentò il piccolo Eureka College e lavorò in un settore che l'establishment della politica considerava a quel tempo troppo frivolo ed ininfluente a livello politico, per dedicargli la propria attenzione: quello del cinema di Hollywood[97].

Quando Reagan

> *lascerà il monastero della pellicola per fare il suo ingresso nel mondo, non dimenticherà di portare con sè una certa conoscenza del pubblico insieme alle sue migliori battute d'autore. Più di una volta gli accadrà di inserire pari pari alcuni dialoghi cinematografici nelle sue dichiarazioni da presidente, dando spesso l'impressione di muoversi in un universo fittizio, con un'acuta consapevolezza di ogni singola corda emotiva del pubblico. Parla d'ottimismo, di eroismo e patriottismo con effetto tanto maggiore in quanto ha trascorso gli anni di guerra ad Hollywood, recitando in film destinati a sollevare il morale delle truppe*[98].

Invece di parlare di politica, Reagan si limitava a esprimere i valori con cui gli ascoltatori si sentono a loro agio. Un unico tema, un aneddoto, un sorriso: Reagan non riuscì forse mai a convincere i barono liberal universitari, ma certamente "bucava lo schermo".

La capacità di Reagan fu di ridefinire l'avversario in modo da sedurre l'elettorato popolare. Un tempo, le ferrovie, i monopoli e Wall Street componevano la lista dei principali sospetti. Reagan riesce a far capire che il nemico era lo Stato, gli intellettuali della East Coast, l'establishment, i burocrati.

> *Il suo ulteriore colpo di genio è stato presentare tutto questo in maniera bonaria, inclusiva. Peggy Noonan ha analizzato a fondo la dimensione marketing di questo particolare talento: E' in grado di passare da "l'America ama la libertà" a "la Libertà, per noi, è poter comprare il giornale all'edicola sotto casa, dei giornali che sappiano parlare a ogni singolo individuo, me compreso, e che mi facciano pensare che conto qualcosa". Personalizzare i concetti neoliberali, renderli non solo accettabili, ma quasi irresistibili, associare l'oratore al suo pubblico, fare leva sul fondo culturale comune di una popolazione scarsamente politicizzata per fare politica in altro modo, a colpi di racconti edificanti: le particolare abitudini di Ronald Reagan hanno potentemente aiutato il conservatorismo americano e, basate com'erano su aspetti differenti dal risentimento e dalla rabbia, hanno contribuito a*

97 Hayward, *The age of Reagan,* cit, pp.XI.
98 Halimi, *Il grande balzo all'indietro,* cit, pp. 50.

rinsaldarne i legami con i ceti popolari[99].

Reagan insomma, fu il primo presidente americano ad incarnare il conservatorismo dell'Ovest.

> *Teneva una sella di bronzo nello Studio ovale, si gongolava del suo nome in codice "Rawhide" usato dai servizi segreti, trascorse quasi un anno della propria presidenza nel suo ranch californiano e, con una certa sfacciata grandiosità, si affrettò a nominare Malcolm Baldrige suo segretario al Commercio non appena venne a sapere che questi aveva l'hobby di partecipare ai rodei e usare il lazzo*[100].

Reagan iniziò la carriera politica nelle file democratiche, adorava Franklin Delano Roosevelt e fu per vari anni leader sindacale di Hollywood.

> *Ronald Reagan è stato un democratico fino a un'età abbastanza avanzata. Suo padre, che aveva perso l'impiego di commesso viaggiatore durante la crisi del 1929, era stato assunto da una delle agenzie create dal New Deal. Durante gli anni cinquanta, la crescita del livello di reddito di questo attore hollywoodiano fa prendere atto a quest'ultimo del peso del fisco, portandolo a dimenticare ciò che suo padre doveva allo Stato. Per giustificare la sua conversione Reagan forniva regolarmente la seguente spiegazione: "Io non ho abbandonato il Partito Democratico, è il Partito Democratico che ha abbandonato me". Suggerendo in tal modo l'idea che i programmi d'intervento pubblico, destinati ad aiutare coloro che vogliono farcela dandoci dentro con le proprie forze, si fossero trasformati in reti di sicurezza permanenti a vantaggio degli sfaticati, mantenute dai soldi dei lavoratori e delle classi medie*[101].

Negli anni Cinquanta, però, si spostò decisamente a destra e, nel 1964, tenne un discorso televisivo in favore della vacillante campagna elettorale di Goldwater che lo trasformò istantaneamente in un eroe conservatore.

Due anni dopo Reagan lasciò di stucco l'establishment politico stracciando Edmun G. Brown, con oltre un milione di voti in più, nelle elezioni per il governatorato della California. Come governatore riscosse uno straordinario successo, combinando un'aggressiva retorica contro le agitazioni studentesche a politiche sorprendentemente liberal su questioni come l'ambinte e l'aborto.

L'età avrebbe potuto facilmente mettere fine alle sue ambizioni politiche se non fosse stato pronto a cogliere il momento propizio. All'inizio degli anni Ottanta l'anziano attore poteva ormai contare sulle scatenate energie della destra repubblicana.

Reagan era un esempio classico di conservatore dell'Ovest, che credeva nella limitazione della

---

99 Hayward, *The age of Reagan,* cit, pp.78.
100 L. Cannon, *President Reagan: the role of a lifetime,* New York, Simon & Schuster, 1991, pp. 160.
101 Halimi, *Il grande balzo all'indietro,* cit, pp. 77.

macchina statale e nella distruzione del comunismo ed era stato anche uno dei pochi politici importanti a essersi opposto sia al Voting Rights Act sia al Civil Rights Act di Johnson, e sapeva quindi come coinvolgere i bianchi del Sud.

> *Sapeva usare l'umorismo per neutralizzare il principale handicap del movimento conservatore: il diffuso timore che fosse dominato da furiosi estremisti. Negli anni Settanta la maggior parte dei conservatori sciumava di rabbia al solo sentir parlare di studenti radicali. Il governatore Reagan li canzonò dicendo che agiscono come Tarzan, assomigliano a Jane e puzzano come Cita*[102].

Quando,

> *con ammirevole autocontrollo, Ronald Reagan oserà rivendicare durante gli anni Ottanta, l'eredità di Roosevelt, riuscirà nel suo intento perchè avrà a quel punto ridefinito con maestria la figura del Leviatano controllato da pochi, cui il popolo ha diritto di opporsi. Ovvero, lo Stato. E reagan non dimenticherà mai di annoverare le grandi imprese tra i legittimi ribelli, in quanto elette da quello stesso popolo che ne acquista le merci*[103].

In occasione di un discorso pronunciato nel febbraio 1977 dinanzi all'American Conservation Union, Ronald Reagan aveva sesplicitato il suo progetto:

> *"Le questioni cosiddette di rilevanza sociale, la sicurezza, l'aborto, il trasporto scolastico destinato ad assicurare l'integrazione raziale, il sistema delle quote, vengono spesso associate all'elettorato blue collar , ai gruppi etnici e religiosi che in genere votano democratico. Le questioni economiche, inflazione, deficit pubblico, peso eccessivo dello Stato, vengono associate ai membri del Partito Repubblicano e agli elettori indipendenti. E' giunto il momento di vedere se non sia possibile presentare un programma d'azione suscettibile di attirare contemporaneamente chi s'interessa in primo luogo ai temi sociali e chi si preoccupa di questioni economiche. In breve, se sia possibile combinare i due principali segmenti del conservatorismo americano in un unico segmento, molto più efficace* [104].

Ma il popolo americano era pronto per una simile figura di conservatore?

> *Nel 1980 l'ala rockefelleriana del partito repubblicano temeva che la caduta di Reagan avrebbe provocato un disastro. I sondaggi prevedevano un'elezione combattuta, ma Reagan diede uno scossone al mondo politico spingendo i "conservatori nel cuore" nel campo*

---

102 Hayward, *The age of Reagan,* cit, pp. 100.
103 Halimi, *Il grande balzo all'indietro,* cit, pp. 76.
104 Edsal, Edsal, *Chain reaction: the impact of race, rights and taxes on american politics,* cit, pp. 100.

repubblicano[105].

Nel 1980 Reagan conquistò 44 Stati, con un totale di 489 voti elettorali. Il GOP vinse anche dodici seggi in Senato (ottenendo per la prima volta, dopo 25 anni, una maggioranza) e 33 seggi alla Camera. Nel 1984 rifilò una sonora batosta a Walter Mondale con il 59% dei voti, conquistando la maggioranza in ogni regione del paese, in ogni classe d'eta, e in ogni categoria professionale, fatta eccezione per i disoccupati.

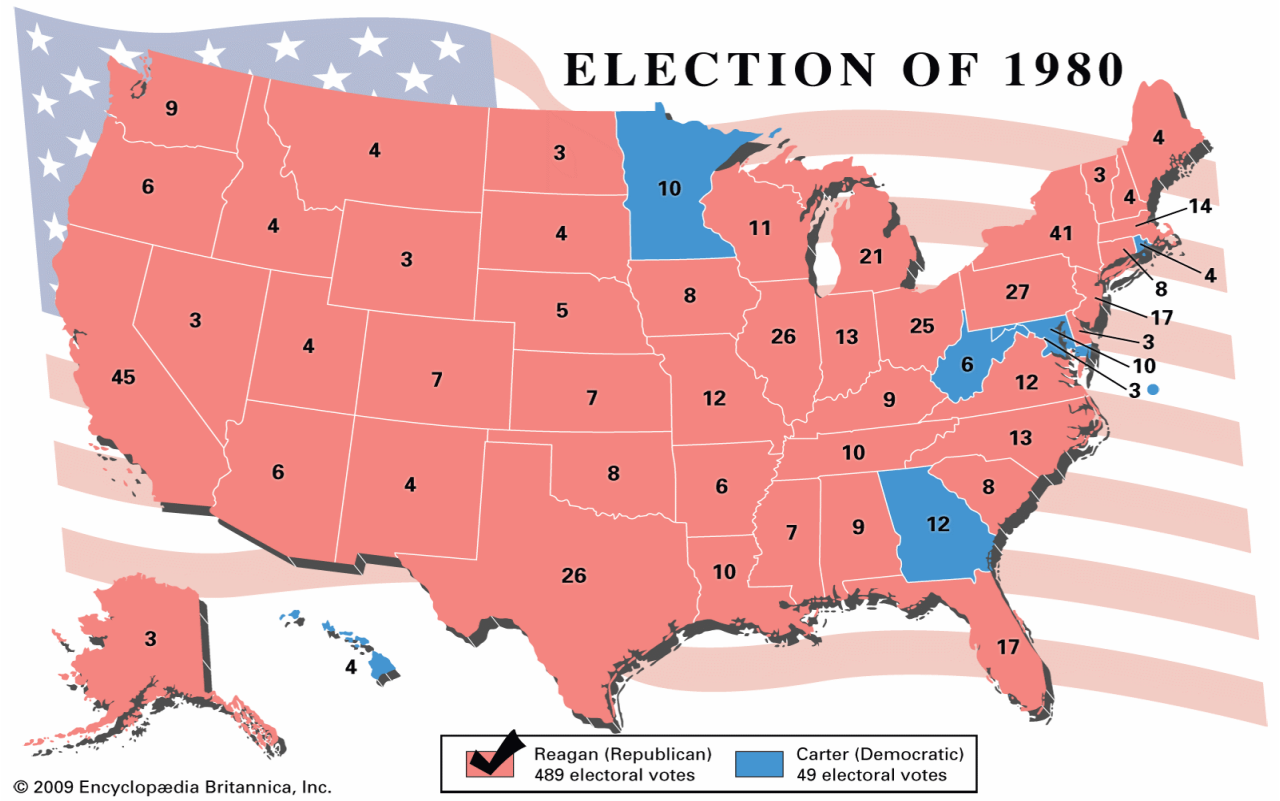

Immagine 9. Fonte: Britannica - The Online Encyclopedia http://www.britannica.com/EBchecked/topic/1576043/United-States-presidential-election-of-1980, consultato il 15 maggio 2011.

Per la destra, l'era Reagan rappresentò la prima volta in cui uno di oro sedeva alla Casa Bianca, una sensazione che provarono di nuovo soltanto con l'elezione di George W. Bush.

105 Micklethwait, Wooldridge, *La destra giusta,* cit, pp. 98.

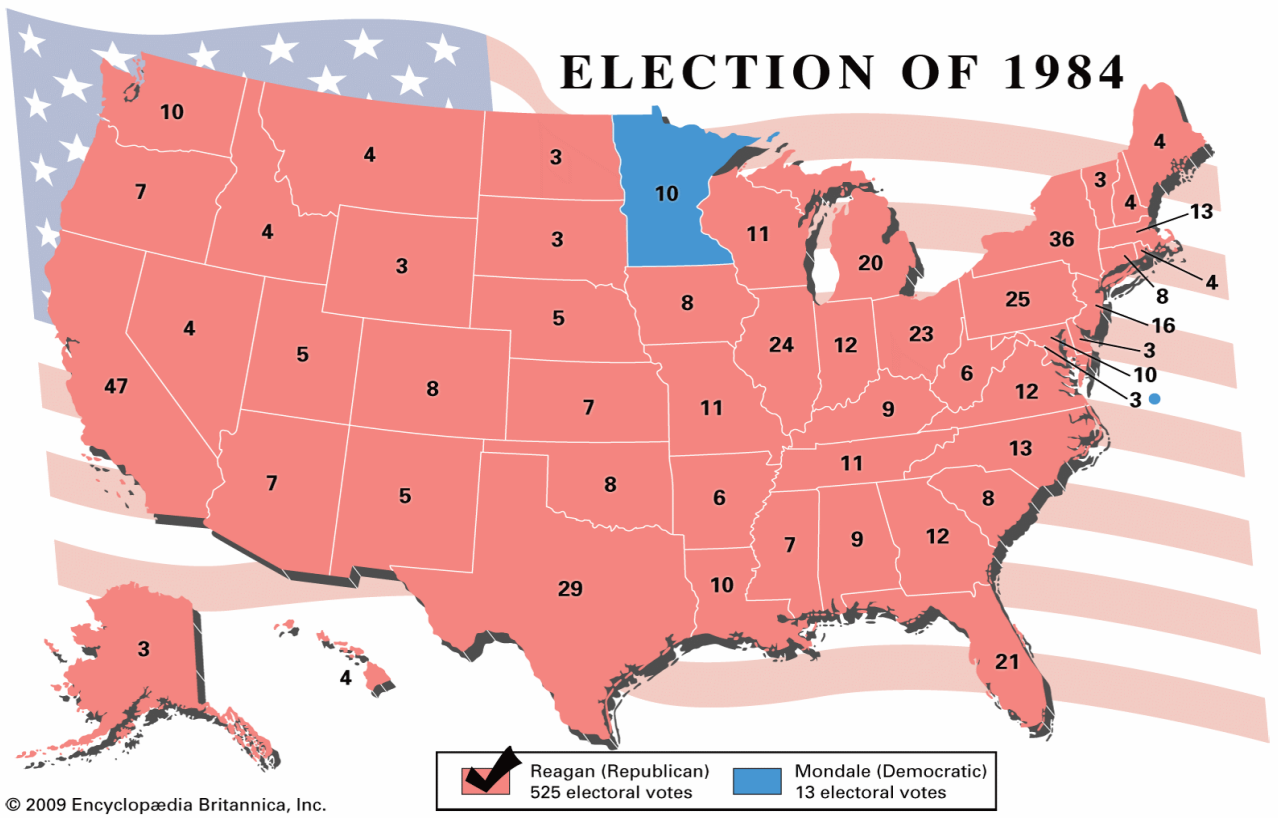

Immagine 10. Fonte: Britannica - The Online Encyclopedia http://www.britannica.com/EBchecked/topic/1575886/United-States-presidential-election-of-1984, consultato il 15 maggio 2011.

Più di 50 membri del Committee on the Present Danger, avversario della distensione, ricevettero incarichi nell'amministrazione[106].

> *In times of great challenge to the security of the United States, Republicans, Democrats and Independents have traditionally joined to make an assertive defense of American interests.*
>
> *Twice before in American history, The Committee on the Present Danger has risen to this challenge. It emerged in 1950 as a bipartisan education and advocacy organization dedicated to building a national consensus for the Truman Administration's policy aimed at "containment" of Soviet expansionism. In 1976, the Committee on the Present Danger reemerged, with leadership from the labor movement, bipartisan representatives of the foreign policy community and academia, all of them concerned about strategic drift in U.S. security policy and determined to support policies intended to bring the Cold War to a successful conclusion.*
>
> *In both previous periods, the Committee's mission was clear: raise awareness to the threat*

106 S. Blumenthal, *The rise of the counterestablishment: from conservative ideology to political power,* New York, Harper ans Row, 1986, pp. 142.

to American safety; communicate the risk inherent in appeasing totalitarianism; and build support for an assertive policy to promote the security of the United States and its allies and friends[107].

Ronald Reagan attese, come aveva prescritto Hayek, che la corrente dominante lo raggiungesse. Quando la sinistra era lacerata al suo interno, e il centro affondava, la destra ricomincia ad avere delle chance.

Un giorno, calcolava Reagan, il treno dello Stato assistenziale avrebbe dovuto far scendere i passeggeri sistemati meno comodamente. Il sistema americano non avrebbe potuto più sopperire alle necessità del sottoproletariato, il bisogno di democrazia sarebbe stato soppiantato dall'esigenza di ordine. In un teatro in fiamme gli spettatori si lasciano facilmente guidare da chi sostiene di saper indicare l'uscita, anche se la strada non è quella giusta. Allo stesso modo, le crisi degli anni Settante devono venire comprese culturalmente da cittadini per i quali tutto si muoveva troppo in fretta (movimento nero, controcultura, Vietnam, watergate, inflazione, crisi energetica). Il vantaggio sarebbe andato a chi aveva già stilato un'ordinanza plausibile, non importa quale. Nel 1932 Roosevelt basava sul pragmatismo la necessità di operare audaci rotture, decisamente keynesiane.

Quarant'anni dopo, l'urgenza economica sembra essere tornata a incalzare. Ecco pronta una coalizione politica repubblicana che giustappone ambienti finanziari, integralisti cristiani e piccoli impiegati bianchi in via di proletarizzazione e che aspira a sua volta al potere e alla rottura[108].

La svolta verso il neoliberismo dipese dunque non solo dall'adozione del monetarismo, ma anche dagli sviluppi delle politiche governative in molti altri campi.

I consiglieri di Reagan erano convinti che la "medicina" monetarista di Volcker fosse la cura adatta per un'economia malata e affetta da stagnazione. Volcker fu sostenuto e riconfermato alla presidenza della Federal Reserve e l'amministrazione Reagan fornì poi il necessario appoggio politico tramite ulteriori deregolamentazioni, tagli fiscali, tagli ai bilanci, attacchi ai sindacati e al potere delle categorie professionali.

Reagan tenne testa al PATCO (Professional Air Traffic Controllers), il sindacato dei controllori di volo, nel corso di un lungo e duro sciopero nel 1981: fu l'inizio di un attacco frontale al potere delle organizzazioni sindacali, proprio nel momento in cui la recessione ispirata da Volcker stava producendo alti livelli di disoccupazione (10 per cento o più).

---

107 http://www.committeeonthepresentdanger.org/index.php?option=com_content&view=article&id=51&Itemid=58, cunsultato il 20 maggio 2011.

108 Halimi, *Il grande balzo all'indietro,* cit, pp. 109.

Ma il PATCO era qualcosa di più di un normale sindacato: era quindi un'icona della classe media più che dei lavoratori sindacalizzati. L'impatto sulla condizione dei lavoratori in genere fu fortissimo: basti dire che la retribuzione federale minima, che nel 1980 era pari alla soglia di povertà, nel 1990 era scesa del 30 per cento al di sotto di quel livello[109].

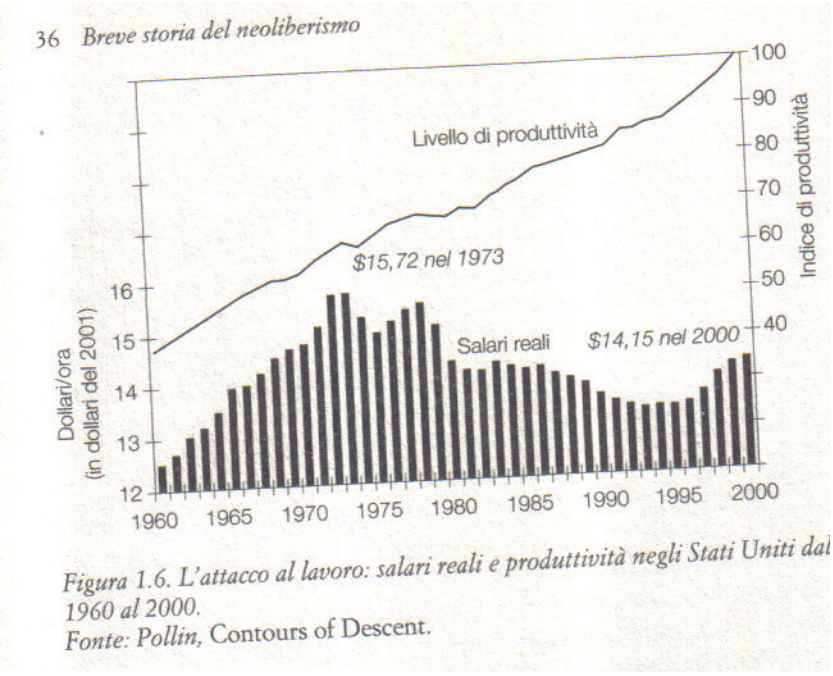

Figura 1.6. L'attacco al lavoro: salari reali e produttività negli Stati Uniti dal 1960 al 2000.
Fonte: Pollin, Contours of Descent.

Il lungo declino dei livelli reali delle retribuzioni iniziò sul serio in quel periodo.

Le nomine decise da Reagan per posizioni che comportavano un potere decisionale su temi come la salvaguardia ambientale, la sicurezza sul lavoro e la sanità portarono a livelli sempre più alti la campagna contro il cosiddetto *big government*. La deregolamentazione di tutti i settori, dalle linee aree alle telecomunicazioni alla finanza, offrì nuove aree di mercato completamente prive di regole ai potenti interessi delle grandi società. Le agevolazioni fiscali sugli investimenti sovvenzionarono di fatto i movimenti di capitali dal Nordest e dal Midwest, aree a forte presenza sindacale, verso il Sud e l'Ovest, scarsamente regolamentati e non sindacalizzati.

Per realizzare profitti più alti, il capitale finanziario guardava sempre più all'estero: la deindustrializzzaione interna e le iniziative per trasferire la produzione all'estero divennero fenomeni sempre più diffusi.

Le imposizioni fiscali alle aziende furono drasticamente ridotte e la tassa sulle persone fisiche, per la fascia di reddito più alta, fu portata dal 70 al 28 per cento, nell'ambito di quello che fu definito "il più grande taglio fiscale della storia".

109 Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, Cit. pp. 37.

Iniziò così un processo di trasformazione profonda in direzione di una maggiore sperequazione sociale.

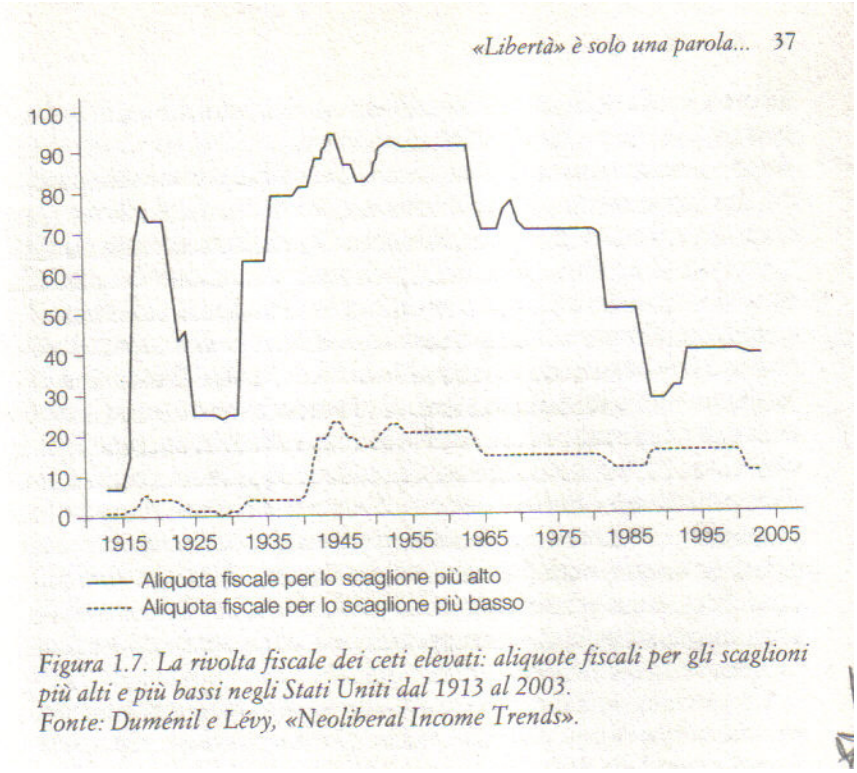

Figura 1.7. La rivolta fiscale dei ceti elevati: aliquote fiscali per gli scaglioni più alti e più bassi negli Stati Uniti dal 1913 al 2003.
Fonte: Duménil e Lévy, «Neoliberal Income Trends».

Quella che alcuni hanno definito l' *anti-rivoluzione neoliberista* era ormai avviata.

Con il New Deal roosveltiano, infatti, si era costruito il blocco sociale lavorista, che sarebbe rimasto egemone sino agli anni Settanta: working class, ceto medio, minoranze nazionali e intellettuali costituivano la base elettorale del Partito Democratico, il quale allineò ben cinque presidenti su sette e restò al potere per trentadue anni su quarantotto. Ma anche le presidenze repubblicane di Eisenhower e Nixon non toccarono nulla del welfare state edificato dai democratici.

A partire dagli anni Settanta, come abbiamo visto nei primi capitoli di questo lavoro, iniziarono a manifestarsi i primi segni della crisi a cui si sovrapponevano importanti cambiamenti a livello tecnilogico, che determinavano significativi cambiamenti nella gestione dei cicli produttivi e dei modelli di produzione. Tutto questo, iniziò a logorare il blocco sociale lavorista ed a minare, come si è descritto nel capitolo precedente, il consenso intorno al partito democratico. A partire dagli anni Ottanta, gli Usa da principale paese industrializzato si trasformarono in una economia di servizi con un pil basato sempre più sul consumo.

La produzione industriale statunitense declinò quindi rapidamente.

Ne seguì una profonda trasformazione sociale del paese: la classe operaia si ridusse a una frangia minoritaria, le retribuzioni subirono una flessione generalizzata, riemerse una fascia di poor-workers, ma soprattutto si assistette ad una violenta polarizzazione della società con una progressiva decadenza della middle class.

Il risultato delle politiche economiche neoliberiste e delle riforme degli anni Ottanta, guidate da Reagan e adalla Tatcher in Inghilterra, furono la restrizione delle basi economiche e sociali del sistema assottigliando la classe media e aggravando le polarizzazioni sociali[110].

Ne è derivata una società fortemente dicotomica, con una enorme massa indistinta alla base e un vertice ricco e potente come non mai: la superclass che David Rothkopf, forse esagerando, calcola in non più di seimila persone in tutto il mondo, le quali detengono la gran parte del potere decisionale e politico, pubblico e privato[111].

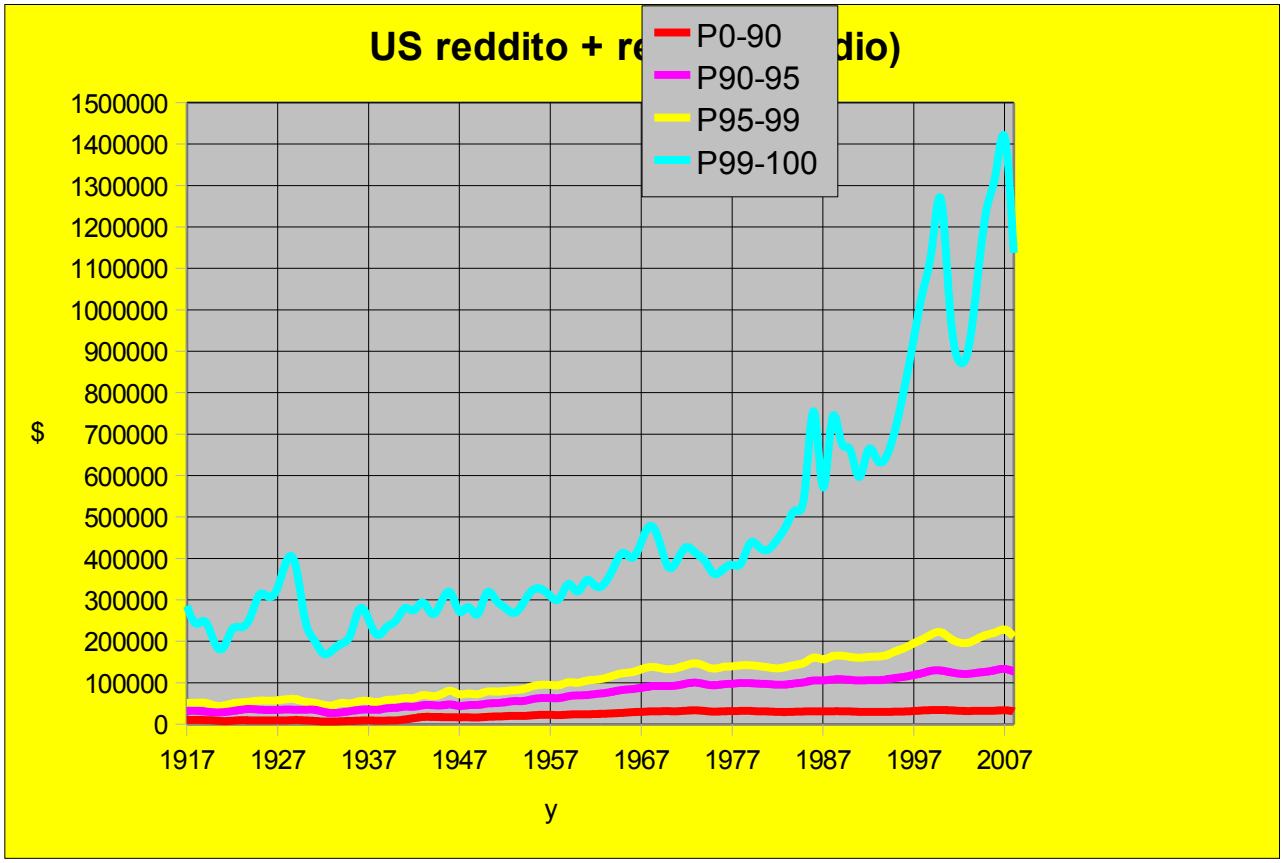

Immagine 11. Fonte: U.S. Census Bureau

http://www.census.gov/hhes/www/hlthins/hlthins.html, consultato il 17/05/2011.

110 Giannuli, *2012 la grande crisi,* cit, pp. 187.
111 D. Rothkopf, *Superclass. La nuova elitè globale e il mondo che sta realizzando,* Mondadori, Milano, 1981, pp. 80

Al centro di questo nuova organizzazione della società c'è la figura del manager, protagonista significativo della rivoluzione neoliberista. Quella del manager è una figura che, nata proprio per evitare gli errori che avevano portato alla crisi del 1929, sta finendo per assomigliare sempre più alla vecchia figura dell'imprenditore-padrone.

Con una differenza: in caso di fallimento dell'azienda, il padrone solitamente ci rimetteva il suo intero capitale, mentre il manager ci rimette in termini di immagine, ma può benissimo cercare di disfarsi in tempo dell'incarico e passare ad un altra azienda prima ancora che gli azionisti si rendano conto di quale sia il reale stato della società.

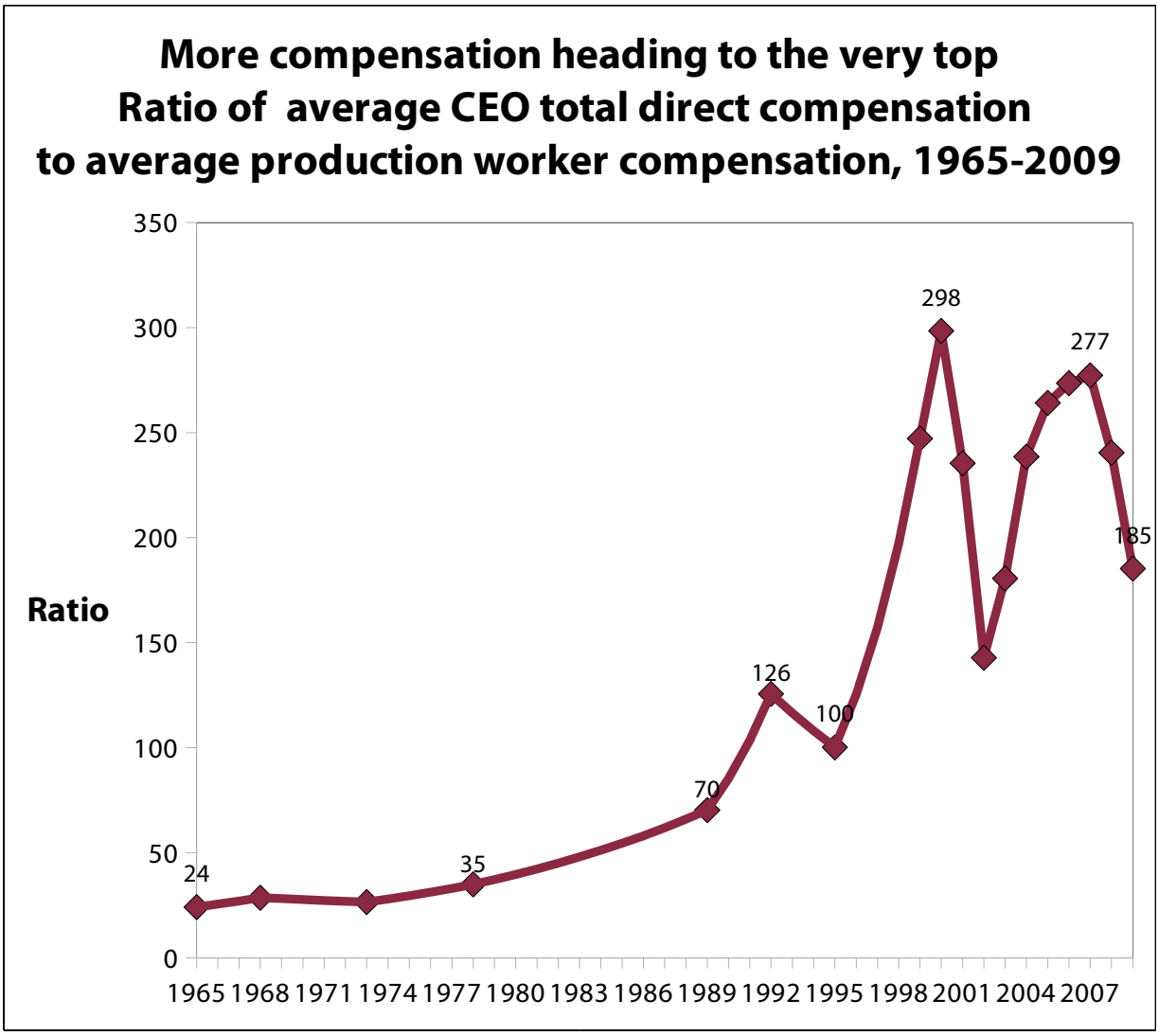

Immagine 12. Fonte: U.S. Census Bureau
http://www.census.gov/hhes/www/income/data/historical/index.html, consultato il 15/05/2011.

Tornando ad una delle riflessioni avviate nel primo capitolo seguendo le parole di Cantaro, sui

significativi stravolgimenti manifestatisi con l'avvento del neoliberismo, possiamo dire che

> *I manager sono la più perfetta manifestazione del nuovo potere irresponsabile che rovescia il presupposto stesso della democrazia.*
>
> *Il necessario consenso sociale per questa svolta venne assicurato negli anni Novanta e per i primi duemila, dal credito facile per cui il ceto medio e parte della workin class non videro scendere brutalmente il loro livello di vita (come il reddito avrebbe imposto), grazie al progressivo indebitamento attraverso mutui e carte di credito. Gli Usa sono stati la culla di questa anti-rivoluzione, ma pagano ancora oggi il prezzo di tali scelte con la crisi ancora in corso*[112].

Possiamo quindi affermare che c'è stata una rivoluzione reaganiana? Se pensiamo alla rivoluzione come ad un

> *processo violento di mutamento di regime politico con lo scopo di introdurre profondi mutamenti nell'ordinamento costituzionale e di potere, nei rapporti sociali ed economici e nelle relazioni internazionali*[113]

potremmo forse essere tratti in inganno, ma proseguendo nella lettura della definizione emergono elementi che connotano in maniera più precisa ed efficace il concetto:

> *I processi rivoluzionari si connotano per la loro estensione ai ceti popolari e per l'ampia mobilitazione politica attraverso cui si rafforzano*[114].

Ciò che ci permette di affermare che quella neoliberista, non è stata una rivoluzione, quanto piuttosto, una contro-rivoluzione, alla luce del carattere elitario, in fondo antisociale e profondamente conservatore che è emerso nei governi di Ronald Reagan e Margharet Tatcher.

Come si è giunti a questi stravolgimenti, comunque epocali e molto profondi, tanto da influenzare ancora oggi in maniera determinante la società contemporanea, è ciò che si è cercato di approfondire nei primi capitoli di questa tesi, ora, con l'auito di alcuni dati, non ci resta che gettare uno sguardo su alcune delle conseguenze che le politiche di Reagan hanno determinato negli Stati Uniti, molto al di là dei limiti dei suoi mandati.

Come possiamo leggere dalle tabelle sottostanti infatti, le disparità economiche ed etniche non sono certo cambiate in meglio negli anni Ottanta, così come è interessante notare il brusco crollo della copertura previdenziale proprio in corrispondenza degli anni Ottanta, in conformità, certamente, con politiche neoliberiste e di *small government.* L'ultimo grafico infine, ci aiuta a leggere la crescita

---

112 Giannuli, *2012 la grande crisi,* cit, pp. 190.
113*Dizionario di storiografia,* Bruno Mondadori, Milano, 1996, pp. 886.
114 Ibidem.

dell'ineguaglianza, come accennato poco sopra, uno dei tratti più significativi della contro-rivoluzione reaganiana, come potremmo ribattezzarla al termine di questo studio. Se Reagan si può considerare un grande innovatore per quanto riguarda la comunicazione politica e la sua gestione del potere e dell'amministrazione, dove segna una profonda discontinuità rispetto alle politiche keynesiano-riformiste dominanti fino a poco tempo prima, è tuttavia nei risultati delle sue politiche, e più in generale nelle conseguenze delle scelte operate di concerto con l'FMI e la Fed, dominate come abbiamo visto da rampanti economisti neoliberisti e che dagli anni Ottanta in avanti avrebbero dominato buona parte delle principali potenze mondiali, che possiamo individuare i tratti più contro-rivoluzionari del neoliberismo e della presidenza di Ronald Reagan.

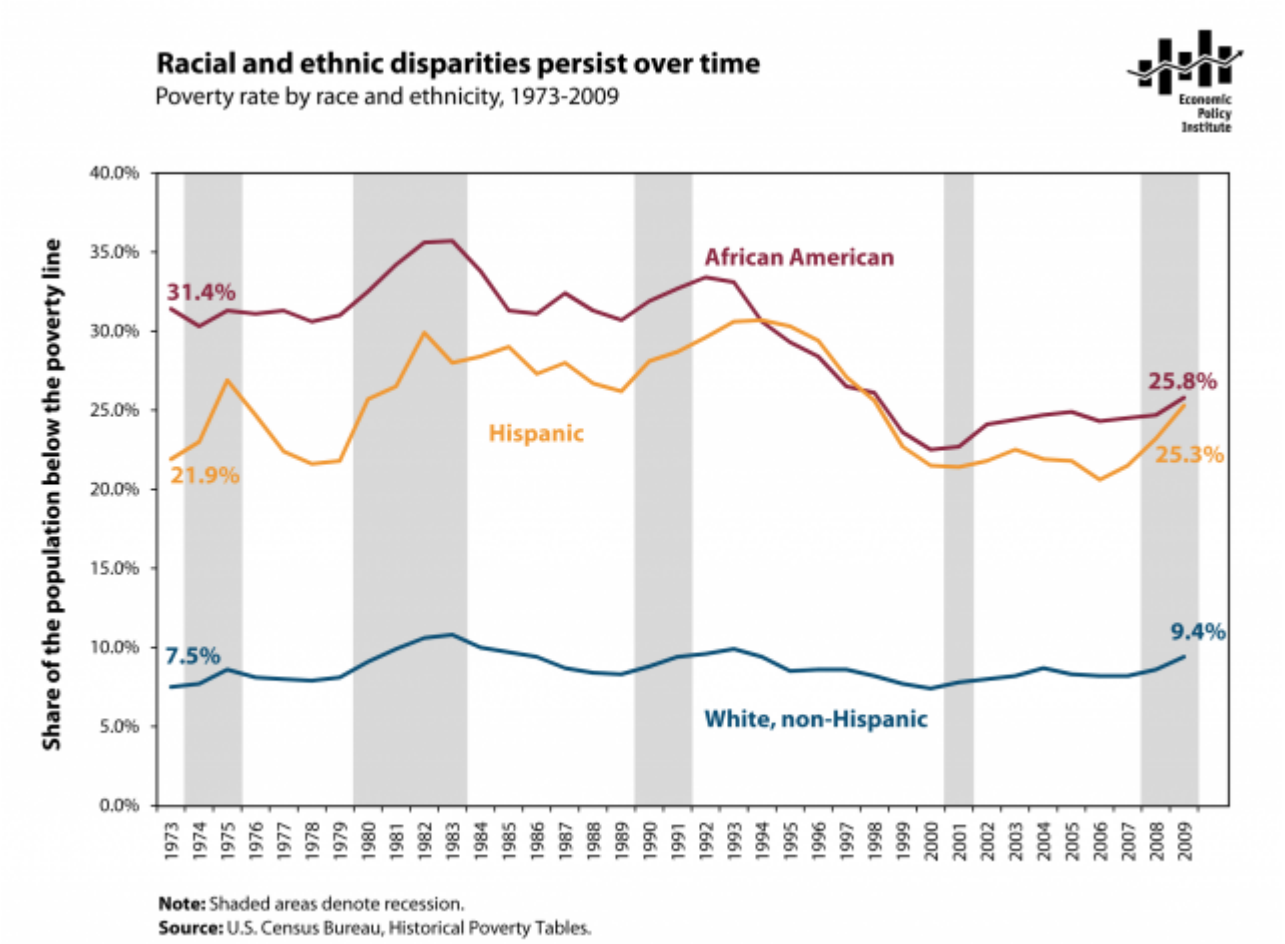

Immagine 13.

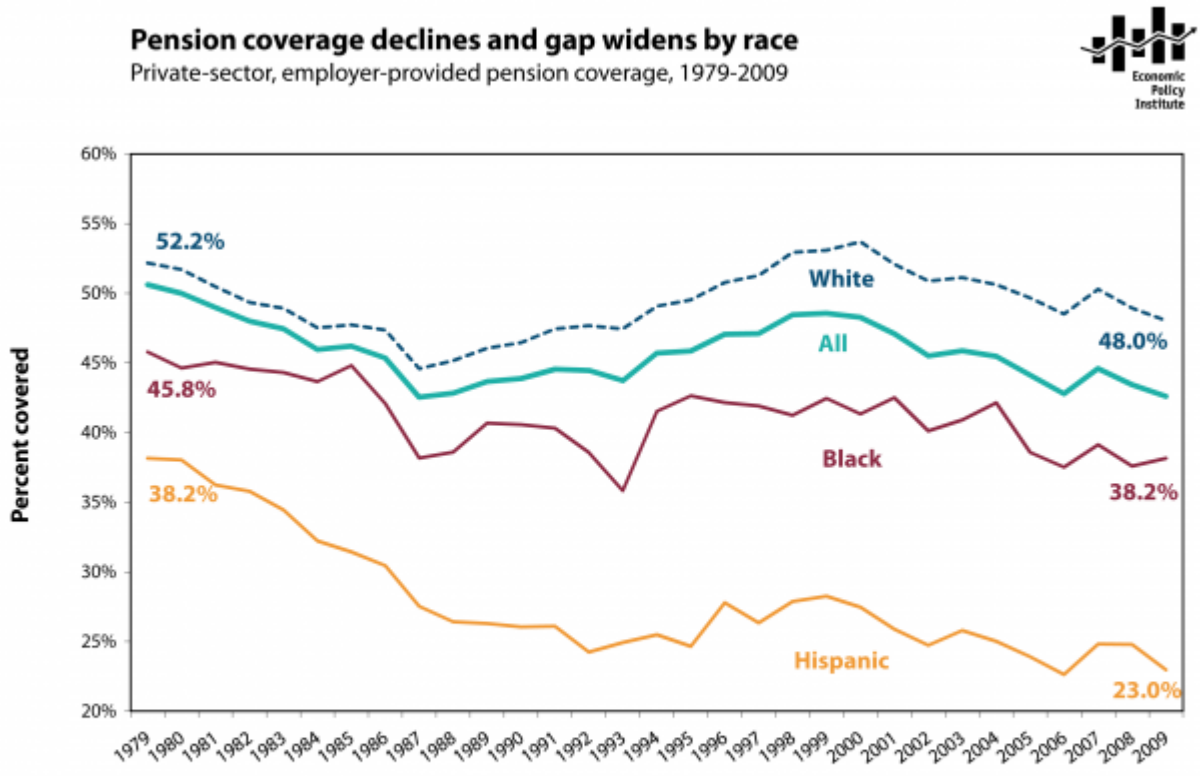
Pension coverage declines and gap widens by race
Private-sector, employer-provided pension coverage, 1979-2009
Economic Policy Institute
Percent covered
60%
55%
50%
45%
40%
35%
30%
25%
20%
52.2%
White
All
48.0%
45.8%
Black
38.2%
38.2%
Hispanic
23.0%
1979 1980 1981 1982 1983 1984 1985 1986 1987 1988 1989 1990 1991 1992 1993 1994 1995 1996 1997 1998 1999 2000 2001 2002 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009
Source: EPI's analysis of the Current Population Survey, Annual Social and Economic Supplement.
Note: Sample is of private wage-and-salary earners ages 18-64 who worked at least 20 hours per week and 26 weeks per year.
Coverage is defined as being included in an employer-provided plan where the employer paid for at least some of the coverage.

Immagine 14.

A recurring theme, which became more pronounced with this edition, is increasing inequality. Inequality in the United States is on the rise, whether measured in terms of wages, family incomes, or wealth and is much higher than that of other advanced countries.

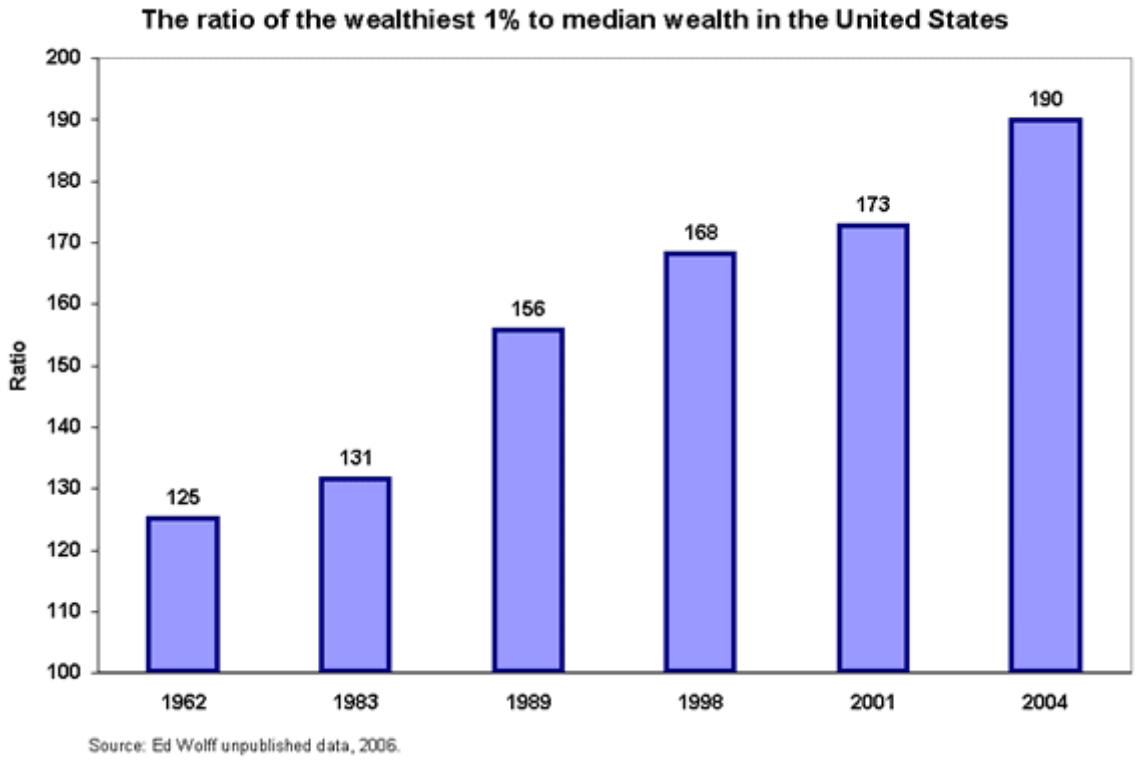

Immagine 15.

The figure is one such measure of inequality—the ratio of the wealth of the richest 1% to that of a household with typical wealth in the middle. As the figure indicates, wealth inequality has not only persisted, but also grown much larger over time. The richest 1% of wealth holders had 125 times the wealth of the typical household in 1962; by 2004 they had 190 times as much or $14.8 million in wealth for the upper 1% compared to just $82,000 for the household in the middle fifth of wealth[115].

115http://www.stateofworkingamerica.org/pages/interactive#/?start=1917&end=1918, consultato il 16 maggio 2011.

Bibliografia

R. Alcay e D. Mermelstein, *The fiscal crisis of american cities. Essays on the political economy of Urban America with special reference to New York,* Vintage Books, New York, 1977

M. Beaud, *Storia del capitalismo. Dal rinascimento alla new economy, Mondadori,* Milano 2004

E. Black, M. Black, *The rise of the southern repubblicans,* Cambridge (MA), Belknap Press, 2002

S. Blumenthal, *The rise of the counterestablishment: from conservative ideology to political power,* New York, Harper ans Row, 1986

R. Cameron, L. Neal, *Storia economica del mondo. Dal XVIII secolo ai giorni nostri,* Il Mulino, Bologna 2002

L. Cannon, *President Reagan: the role of a lifetime,* New York, Simon & Schuster, 1991

A. Cantaro, *La modernizzazione neoliberista,* Franco Angeli, Milano, 1990

V. Castronovo (a cura di), *Storia della economia mondiale,* Laterza, Roma-Bari, 2009

S. Cordellier, *Dizionario di storia e geopolitica del mondo contemporaneo,* Bruno Mondadori, Milano 2003

J. Court, *Corporateering: How Corporate Power Steals Your Personal Freedom,* J.P. Tarcher-Putnam, New York 2003

Dizionario di storiografia, Bruno Mondadori, Milano, 1996

T. B. Edsal, M. D. Edsal, *Chain reaction: the impact of race, rights and taxes on american politics,* New York, W.W. Norton, 1991

L. Edwards, *The conservative revolution: the movement that remade America,* New York, Free press, 1999

R. Fantasia, K. Voss, *Des Syndacats domestiques: repression patronale et resistance syndacale aux Etats-Unis,* Parigi, Raisons d'agir, 2003

A. Giannuli, *2012 la grande crisi,* Ponte alle grazie, Milano 2010

S. Halimi, *Il grande balzo all'indietro. Come si è imposto al mondo l'ordine neoliberista.* Fazi Editore, Roma, 2006

D. Harvey, *Breve storia del neoliberismo,* Il Saggiatore, Milano 2007

S. Hayward, *The age of Reagan: the fall of the liberal order, 1964-1980,* New York, Forum, 2001

G. Ingham, *Capitalismo,* Einaudi, Torino 2010

R. Koolhass, *Delirious New York. Un manifesto retroattivo per Manhattan,* Electa, Milano, 2004

I. Kristol, *Neo-conservatism: the autobiography of an idea,* New York, Free Press, 1995

W.J.Lanouette, *The new right,* in National Jornal, 21 gennaio 1978

L. McGirr, *Suburban warriors: the origins of the new american right,* Princeton, Princeton university press, 2001

J. Micklethwait, A. Wooldridge, *La destra giusta. Storia e geografia dell'America che si sente giusta perchè è di destra,* Arnoldo Mondadori, Milano, 2005

J. A. Morone, *Hellfire nation the politics of sin in American History,* New Haven, Yale University Press, 2003

J. O'Connor, *La crisi fiscale dello Stato,* Einaudi, Torino, 1977

J. Rapley, *Globalization and inequality. Neoliberalism's downward spiral,* Lynne Reiner, Boulder (Colo.), 2004

A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del pensiero economico,* Laterza, Bari, 2001

D. Rothkopf, *Superclass. La nuova elitè globale e il mondo che sta realizzando,* Mondadori, Milano, 1981

G. Troy, *The Reagan revolution,* Oxford University Press, NY, 2009

T.H. White, *The making of the president,* 1964, New York, Atheneum, 1965

Sitografia

http://www.aei.org, il sito dell'American Enterprise Institute for public policy research;

http://bjs.ojp.usdoj.gov, il sito del Bureau of justice statistics;

http://www.britannica.com, il sito dell'Enciclopedia Britannica;

http://businessroundtable.org, il sito della Business Rountable;

http://www.census.gov, il sito del U.S. Census Bureau;

http://www.city-journal.org, il sito del City Journal di New York;

http://www.committeeonthepresentdanger.org, il sito del Commitee on the present danger;

http://www.eagleforum.org, il sito dell'Eagle Forum, Leading the pro-family movement since 1972;

http://www.facebook.com, il più diffuso social network al mondo;

http://www.faithandvalues.us, il sito della Moral Majority Coalition;

http://www.heritage.org, il sito della Heritage Foundation;

http://www.hoover.org, il sito della Hoover Institution della Stanford University;

http://www.hudson.org, il sito dell'Hudson Institute;

http://www.iea.org.uk, il sito dell'Institute of economic affairs;

http://www.jbs.org, il sito della John Birch Society;

https://www.montpelerin.org, il sito della Mont Pelerin Society;

http://www.nationalreview.com, il sito della rivista conservatrice più diffusa d'America;

http://www.nyc.gov, il sito ufficiale della città di New York;

http://www.nydailynews.com, il sito del New York Daily News;

http://www.press.uchicago.edu, il sito della Chicago University Press;

http://www.stateofworkingamerica.org, il sito dell'Economic Policy Institute;

http://www.ucrdatatool.gov, il sito dell'Uniform crime reporting statistics;